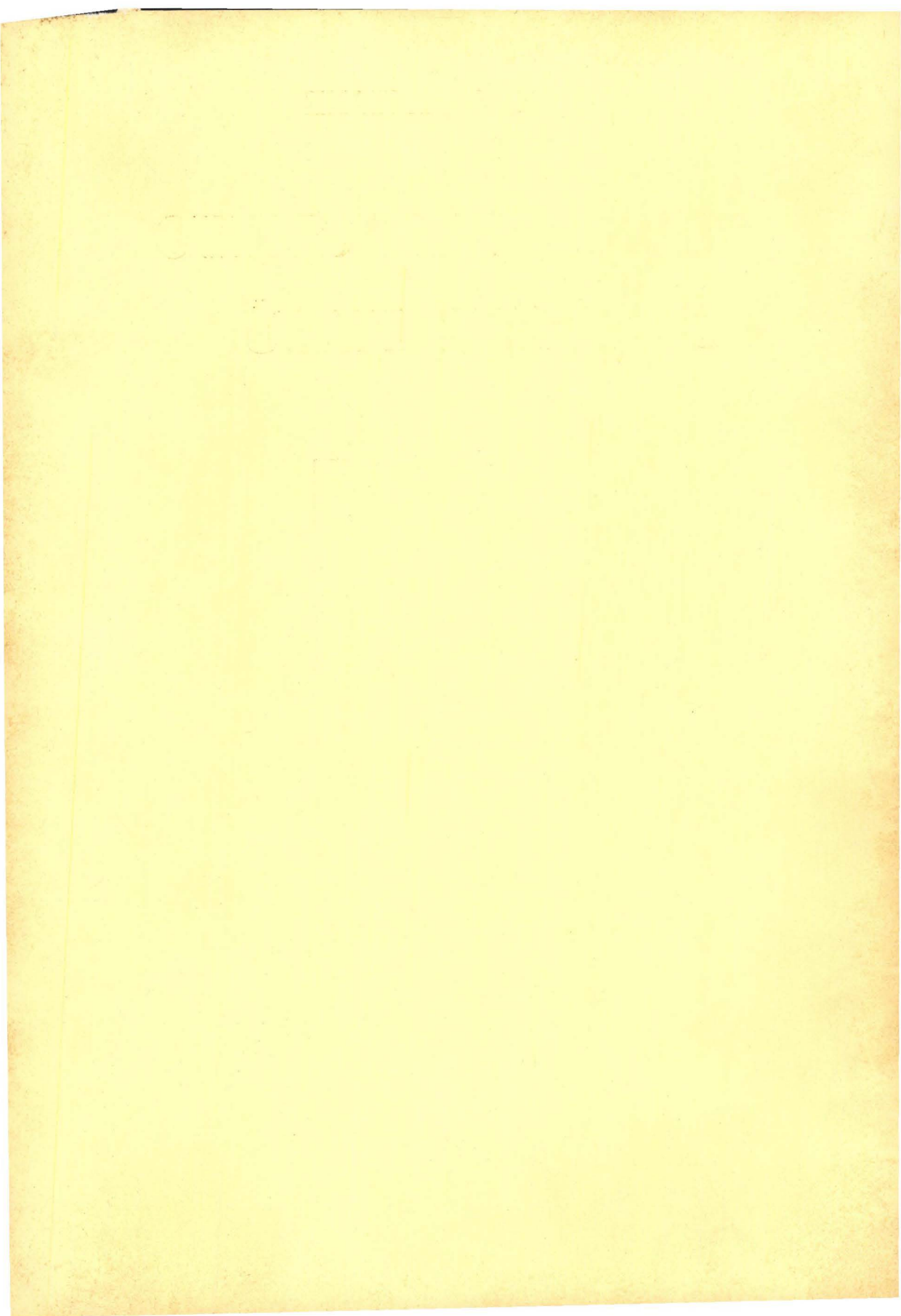


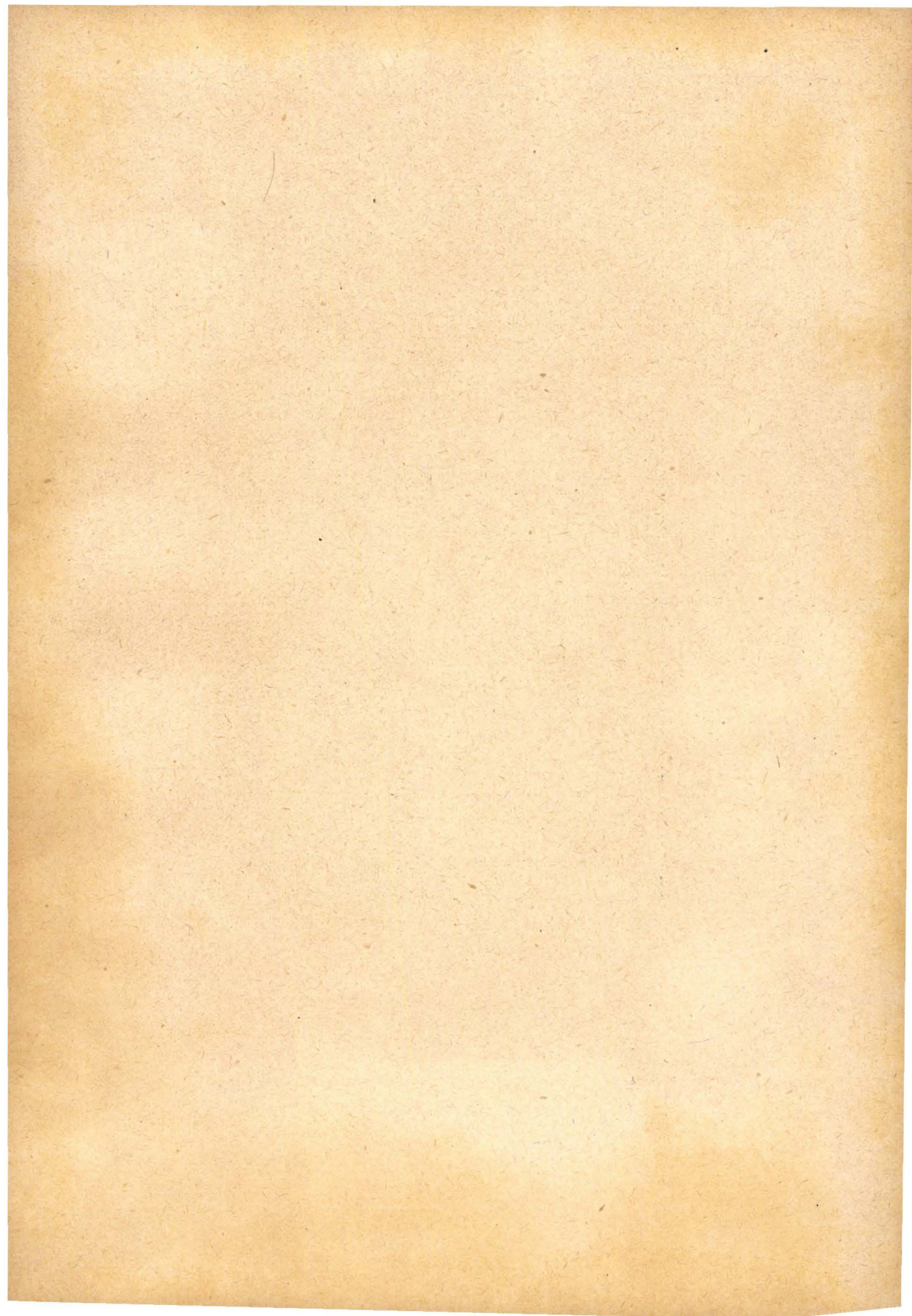
MISSIONI SALESIANE

**IL "CIACO PARAGUAYO,"
E LE SUE TRIBÙ**



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA







A

S. S. PIO XI

CON DIVOZIONE FILIALE

GLI AUTORI

MISSIONI SALESIANE



IL "CIACO PARAGUAYO,"
E LE SUE TRIBÙ

APPUNTI ETNOGRAFICI E LEGGENDE

DI

GIUSEPPE DE ALARCÓN Y CAÑEDO

D. RICCARDO PITTINI - Salesiano

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA



INTRODUZIONE

Vogliono queste pagine essere un modesto contributo, forse il più umile, alla « *Esposizione Vaticana Internazionale delle Missioni Cattoliche*, ideata e voluta dal Sommo Pontefice Pio XI.

Abbiamo voluto presentare almeno un pallido riflesso delle povere razze che da secoli si agitano ancor oggi nella misteriosa regione del « Ciaco Paraguayo », sepolte quasi nella stessa barbarie dei lontani tempi della scoperta.

Lo studio è difficile, per la scarsità di dati degni di fede, non avendo potuto nessuno nei passati secoli trionfare degli ostacoli che proteggevano il mistero del « Ciaco ». Pochi sono coloro che ne uscirono vivi dopo esservi entrati, spinti o dallo zelo religioso o dallo spirito di esplorazione.

Soltanto in questi ultimi tempi la possibilità di grandi guadagni nello sfruttamento delle ricchezze forestali e dei campi pel bestiame apersero il passo all'uomo civilizzato, mettendolo a contatto colla natura vergine e coi selvaggi suoi abitatori.

È dovere di giustizia ricordare qui il nome del Sig. Giovanni de Cominges, del Signor Guido Boggiani e di Mister Wilfredo Barbrooke Grubb.

Spagnolo il primo, pieno dello spirito sognatore della sua razza, alla fine dell'anno 1879, effettuò due spedizioni fra le tribù del Nord del « Ciaco », lasciando una cronaca interessante delle sue avventure, stampata in parte dai figli come omaggio alla sua memoria (1).

Portato il secondo, da avvenimenti intimi di famiglia, dall'Italia fino a Bahia-Negra, nell'estremo nord del « Ciaco », consacrò tutto l'ardore della sua anima sensibile ed affettuosa allo studio dei « *Ciamacocos* » e dei « *Caduvei* » negli ultimi anni dello scorso secolo (2).

In sul principio del presente secolo, fu assassinato dagli indigeni « *Tum-mava* » (*Chamacocos bravos*) mentre faceva una spedizione attraverso le loro lontane « *tolderias* ».

(1) *Obras escogidas* (Opere scelte) di DON JUAN DE COMINGES - Buenos-Aires. Casa editrice di Juan A. Alsina. Calle Mexico 1422.

(2) *I Ciamacocos*, BOGGIANI GUIDO - Roma, presso la Società romana per la Antropologia 1894.

Il terzo pose tutto il suo ardore mistico anglicano nella fondazione di una « Missione inglese » tra gli indi del centro del « Ciaco Paraguayo », a cento venticinque chilometri ad Ovest di *Concepcion*. Dopo trent'anni la missione esiste ancora, esercitando innegabile influenza sugli indigeni che la frequentano. I missionari hanno pubblicato notevoli studi linguistici, etnografici e naturali.

Con queste fonti e con i dati raccolti personalmente in ripetuti viaggi al « Ciaco Paraguayo » da chi scrive queste righe, non mi sarebbe possibile una esposizione relativamente completa della condizione degli abitanti, senza il concorso del *Signor Giuseppe Alarcón y Cañedo*, che, per la lunga vita passata tra di loro, è senza dubbio il loro migliore profondo conoscitore.



Don Pittini R. amministra la Santa Comunione al signor Alarcón:
gli indi « Lenguas » assistono al Santo Sacrificio.

Asturiano, di *Belmonte-Oviedo*, giunse a *Buenos Aires*, e di qui al *Paraguay* all'incominciare dell'anno 1915. Lavorò per alcuni mesi nel « *Paraguay Land and Company* ». Ma il mistero del « Ciaco » esercitava sull'anima sua un'influenza irresistibile.

La vista d'un indio « *Lengua* », giunto in « *cachives* » (piccola barca) allo stabilimento dove viveva il signor Alarcón, lo decise. Essendo penetrato nell'interno del « Ciaco » in compagnia d'una spedizione, conobbe ed amò gli indi « *Lenguas* » e non li lasciò più. Gli indi lo ricambiarono d'intenso affetto, di rispetto, riconoscendo la sua autorità col nome di « *Cacico Tapocmec* » che significa « *braccio ingessato* » perchè un giorno lo videro così per la rottura d'un braccio. L'intima convivenza con loro, il fatto di possedere l'idioma « *Lengua* » che gli facilitava le relazioni con altre razze derivate, portarono a

sua conoscenza un tesoro di fatti ed osservazioni fin allora completamente ignorate.

D'altra parte la natura gli ha donato una acuta intelligenza, un fine spirito di osservazione, una sensibilità squisita e sopra tutto una rettitudine morale che rende la sua testimonianza di un'autorità indiscutibile. Lo conobbi in *Puerto Pinasco* (Alto Paraguay): attualmente dirige centinaia di indi in quell'importante centro industriale. Mi convinsi che pubblicando i suoi « *Appunti* » avrei reso un grande servizio alla *Storia* e alla *Etnografia* di una delle più importanti razze del « Ciaco ».

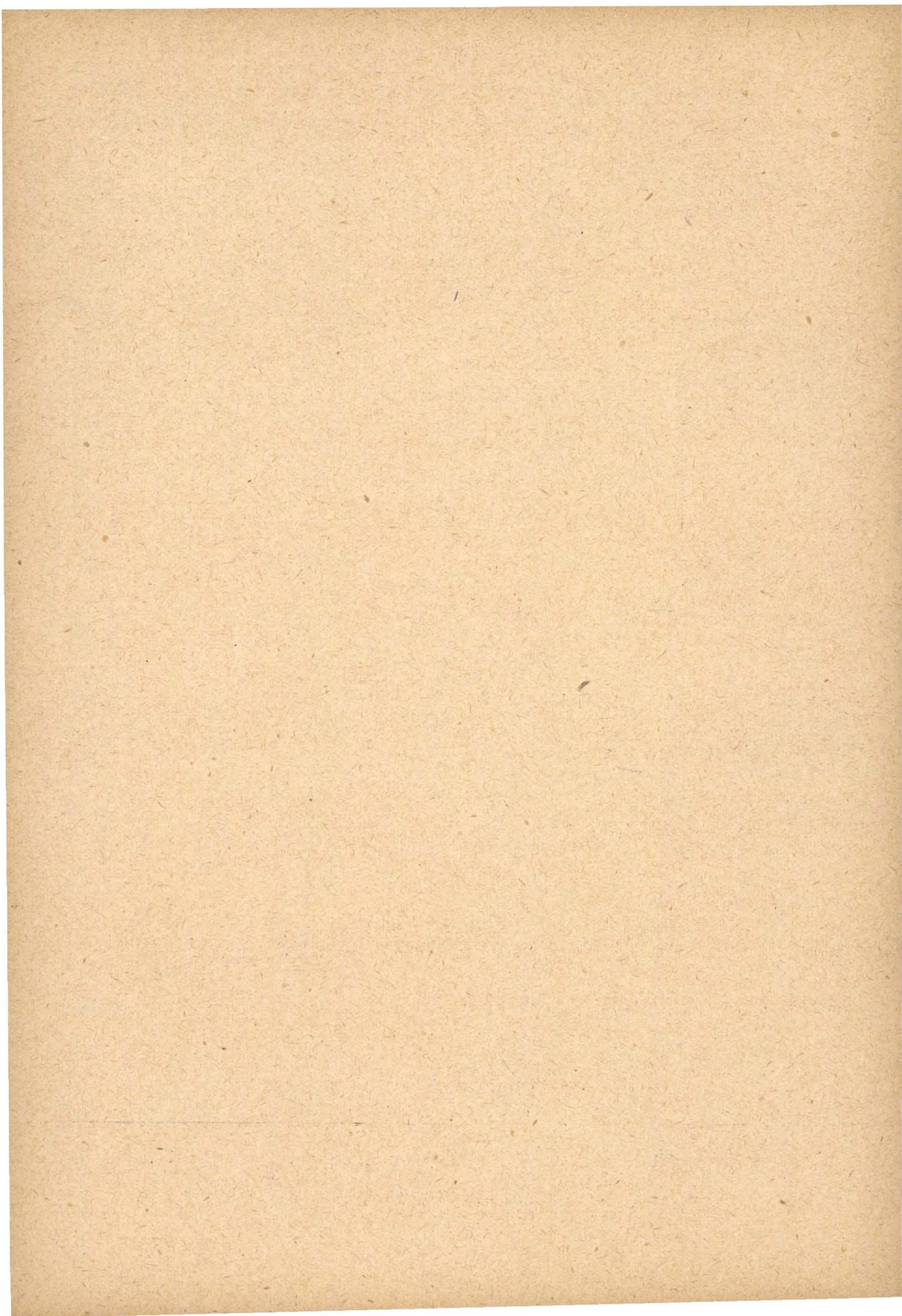
Se la forma dei suoi scritti risulta un po' deficiente e disordinata, bisogna ricordare che difficilmente può attendere alle bellezze letterarie chi si dedica alla forte e quotidiana lotta per il sostentamento della famiglia. Io ebbi la fortuna di costituirla col rito cattolico.

Gli « *Appunti* » del Signor Alarcón si riferiscono specialmente alla razza « *Lengua* » e alle derivate. Per integrare il quadro mi permise di incorporare con queste pagine alcuni dati relativi alle altre due grandi razze dei « *Guanás* » e dei « *Ciamacocos* » abitanti il nord-est del « Grande Ciaco ».

Nello scrivere queste righe s'intrecciano e confondono nel nostro spirito un vivo senso d'ammirazione divota per il *Papa*, propugnatore esimio *delle Missioni*, ed un sentimento di intimo amore e intensa compassione per le povere razze che dopo quattro secoli aspettano ancora nel « Ciaco Paraguayo » l'ora della redenzione.

Don RICCARDO PITTINI
Salesiano.

Alto Paraguay, Agosto 1924.



PARTE PRIMA.

La razza indiana del « Ciaco »,

I.

Difficoltà del problema.

Senza discutere intorno all'origine della razza indiana (giacchè ancora non si è potuto giungere ad una conclusione soddisfacente) basandoci qui unicamente sui verosimili racconti che l'indio fa nel comporre la sua storia, il fatto che sempre afferma esser venuto dall'Occidente, mentre l'uomo bianco procede dall'Oriente, pare confermare che la razza indiana abbia avuto le sue origini negli *Arcipelaghi del Pacifico*.

Gli sforzi fatti per giungere, con ricerche sistematiche alla conoscenza dell'evoluzione etnografica del « Ciaco », non ci hanno permesso di giungere più in là degli ultimi cinquecento anni. Possiamo credere però che quando la civilizzazione sarà penetrata in quelle regioni, verranno alla luce reliquie sepolte che ci parleranno di quegli ignoti tempi. Gli indi attuali non ebbero dai loro antenati mezzo alcuno di comunicazione grafica che ci permetta di giudicare il loro passato; e poichè tutto è ricordato dall'indio per tradizione verbale da padre in figlio, i concetti soffrono alterazioni fino ad essere sfigurati completamente e perdersi. Ciò nonostante si odono sinceri racconti che possono servire di stimolo al paziente ricercatore.



Ragazza « Lengua ».

L'evoluzione etnica coincide con quella delle lingue e tradizioni. Nel mescolarsi delle diverse razze, si formano nuovi tipi di così diversa fisionomia, che è difficile seguire il loro movimento evolutivo.

Per ragione di tali evoluzioni, non possiamo considerare come *genuina razza primitiva* gli indi che attualmente si nominano col nome generico di « *Lenguas* », sebbene nelle loro tradizioni possiamo presentire le origini di coloro che debbono considerarsi come primitivi rappresentanti di questa razza.

II.

Gli abitanti del « Ciaco »,

Senza dubbio tali primitivi rappresentanti di questa razza sono stati gli ultimi indi che vennero nel « Ciaco », dominando, rapidamente gli altri abitanti.



Tolderia di « *Lenguas* ».

Pare che, al tempo della conquista, il « Ciaco » fosse popolato da « *Paya-guás*, *Mbayás*, *Guaikurús*, *Guanás* e *Tozles* ». Molti degli indi chiamati oggi « *Lenguas* » sono il risultato d'una fusione di « *Paya-guás* e *Guaikurús* ».

I *Chiriguanos* traversarono il « Ciaco » a settentrione, sottomettendo quasi la totalità dei « *Guanás* ». Ammazati gli adulti, conservarono i fanciulli ai quali imposero i loro costumi, la

loro lingua adottando invece la loro denominazione. La maggior parte degli indi che popolano il Sud-Est del « Ciaco », e che si considerano come « *Lenguas* », non sono tali nè per il tipo, nè per la lingua. La loro lingua è un dialetto del « *lengua* », ed è soggetta ad una cadenza speciale, la quale dà alla conversazione la forma ritmica d'una recita monotona.

I puri « *Lenguas* » popolarono, dopo la loro immigrazione non lontana (se il racconto è vero), la parte centrale del « Ciaco Paraguayo », ed ancora ne esistono dei resti al N. O. e S. O. del fiume *Verde del Nord*.

Quasi tutte le famiglie « *Lenguas* » che popolano adesso il « Ciaco », procedono da queste tribù, dalle quali anche derivano le dinastie che reggono i « *Su-gines* », « *Tozles* » ed altri.

III.

Racconti dei «Lenguas,,

Raccontano i « *Lenguas* » che i loro antenati erano poco numerosi, ma forti; fatto che si conferma coll'osservare, come dicemmo, la quantità di famiglie che ancora conservano il governo su altre tribù, da loro in addietro dominate.



Tolderia degli indi « Ciamacocos ».

I « *Lenguas* » sanno bene che il « Ciaco » è loro patria adottiva e dicono che il caldo che patirono i loro antenati nell'invadere questa regione, li obbliga a vestirsi di coperte di cotone e lana per proteggersi dal sole. Affermano che erano di colore più chiaro, tanto che i vecchi si spaventano nel vedere come le nuove generazioni sono sempre d'un colore più oscuro. Al contrario, i « *Tozles* » gli « *Aies* » ed altre razze vestivano soltanto una cintura di cuoio, propria dei cacciatori, ed è da supporre che siano provenuti dal *Brasile* o da altra regione calda, giacchè, avvezzi ad un clima simile, poterono sopportare i cocenti raggi del sole, a differenza dei « *Lenguas* », venuti da regione fredda.

Cercando dati intorno all'arrivo di questi indi, ho trovato due narrazioni che possono corrispondere a due gruppi invasori, sebbene coincidano nel racconto delle pene sofferte nel cammino.

Tutti gli indi affermano che la razza originaria degli indi « *Lenguas* » furono gli « *Einzlet* » i quali vivevano in una lontana regione dell'Ovest. Usavano per loro abitazioni le grotte e caverne che in quelle parti abbondavano e uscivano in grandi gruppi per cercare gli alimenti.

Una delle tradizioni racconta che un gruppo di uomini bianchi, chiamati « cristiani » visse con loro qualche tempo, governandoli con amore. Quei *cristiani* usavano per difendersi coltellacci grandi e pesanti, scuri e armi da fuoco, mentre gli indi non avevano altro che i loro archi e frecce con punte di legno.



Indi « Cayngúá » (alla frontiera del Brasile).

I *cristiani* tessavano i loro vestiti con le fibre del *samuhù* e del cotone, e posero il loro sforzo in vestire anche gli indiani al loro modo, con una specie di camicia lunga fino alle ginocchia. Ma non potendola questi portare, dovettero desistere dal loro impegno.

I *cristiani* avevano cavalli e vacche che più tardi rimasero per gli indiani.

Uno dei bianchi, forse il capo, uscì una mattina per esplorare e non tornò se non dopo molti giorni; ed allora si fecero dei preparativi per trasferirsi, indi e cristiani, ad altra regione. I *cristiani* aprivano la marcia, facendo a grandi giornate, per montagne e grandi vallate, lunghissimo cammino. Gli indi soffrirono moltissimo, perchè s'ammucchiavano nell'attraversare fiumi e precipizi, e molti morirono. Anche la fame e la fatica fecero delle vittime, sicchè si suscitavano delle discussioni sopra la direzione da prendersi e sul luogo in cui

finalmente fermarsi. Si decise di continuare verso l'Est, secondo il desiderio dei *cristiani* e così giunsero al fiume *Paraguay*. Trovarono nel « Ciaco » una popolazione molto scarsa, ma che rubava loro i cavalli e le vacche con molta facilità, per essere uomini di alta statura e molto forti. I *cristiani*, però, giunti al fiume, lasciarono i cavalli e le vacche agli indi, e con pochi di questi s'imbarcarono verso il Sud. E dicono gli indi, che seppero che i *cristiani* avevano fabbricato delle abitazioni con tetto di palma o paglia, e si dedicarono all'agricoltura in una regione che non sanno precisare. Gli indi conservano di loro cara memoria, per il loro aiuto nell'immigrazione.



Tolderie di indi « Toba » (R. Pilcomayo).

Col fine di cercare maggiore facilità di vita, gli « Einzlet » si disseminarono in gruppi più o meno numerosi, occupando principalmente il sud del « Ciaco » e furono a poco a poco trasformati in nuove razze, con lingue differenti, sebbene somiglianti. Tra esse oggi si distinguono: gli « Einzlet » o « *Lenguas* » puri; i « *Killijacmok* » o « *Sanapanas* », i « *Kaiotugüts* », i « *Konoguatsán* » o « *Angaités del Sud* », i « *Konamescma* » o « *Angaités del Nord* », i « *Komiskija* », i « *Konivián* », i « *Koneseneg* », i « *Kompanayinmau* », i « *Konahazla* ». i « *Kilsictacuín* », i « *Kilnitcáe* », i « *Kuyuyait* » ed altri. Come razze distinte dai « *Lenguas* » esistono nel « Ciaco » i « *Sugines* » o « *Sotiagai* », i « *Tozles* » o « *Macás* », i « *Kanataá* » e i « *Sento* » che significa antropofagi; i « *Kilmicpiyén* » o « *Chamacocos* », gli « *Aies* » o « *Pilagas* », i « *Konâsma* », i « *Kenesene* » e i « *Guatzamaltá* ».

L'altra narrazione somiglia molto alla prima, ma non sa dirci le cause della immigrazione, che attribuiscono ad instabilità politica.

Questi indi conservano ancora delle tradizioni riguardo alle miniere nelle quali lavoravano, dalle quali estraevano un metallo giallo e un altro bianco, miniere che erano scavate nelle montagne.

È notevole la coincidenza delle due narrazioni sopra la direzione e i dettagli dell'immigrazione, sebbene da ambedue si sia dimenticato il luogo di provenienza. Aggiungono che mancando loro il metallo nella loro nuova dimora, inviarono tre indi a cercarlo. Uno solo di loro ritornò colla notizia che i suoi compagni erano periti nella oscura miniera, vittima dei cattivi spiriti che di essa si erano impossessati e che lui solo, dopo grandi sforzi, era potuto uscirne vivo, restando poi impossibilitato a correre per mezza giornata.

Per *cattivi spiriti* è supponibile debba intendersi qualche gas proveniente dalla miniera.

IV.

Un misterioso pellegrino.

Un dato di più, che forse potrebbe aiutarci nella nostra indagine, è una tradizione che ancor conservano, ma ormai velata dal tempo. Secondo essa, in un lontano passato giunse alla loro regione un uomo bianco, il primo che hanno visto, con barba rossa, di alta statura e forte. Veniva dall'Est, e riuscì a dominare come cacico. Il suo nome « *Yatafapkie* » (*gigante*) è ricordato con rispetto. Con lui venne pure una donna, sua moglie, che insegnò loro a tessere coperte e la ceramica; l'uomo l'agricoltura.

Come gli indi si riferiscono separatamente alla dominazione spagnuola, non possiamo supporre che questa abbia relazione con « *Yatafapkie* », specie essendo questi un personaggio al quale tutti gli indi alludono, sebbene i loro racconti differiscano abbastanza.

Degli *Spagnuoli* poco sanno dirci gli indi, oltre quello che abbiamo accennato nella loro immigrazione. Parlano però con vero amore delle spedizioni di *Yrala* e *Ayolas*, quando innanzi ai loro soldati attraversarono il « Ciaco » in direzione del *Perù*.

Dicono che gli indi di quel tempo vollero ammazzarli, perchè ne avevano paura: ma grande fu la loro sorpresa nel vedere che le frecce non penetravano i loro corpi. Si tranquillarono quando seppero da altri indi, che erano uomini d'uguale costituzione che loro, ma difesi da vestimenta nelle quali non penetravano le frecce. Ancora esistono indi che assicurano d'aver trovato indizi dei loro nomi nei pozzi che gli Spagnuoli dovettero aprire per non morire di sete.

PARTE SECONDA.

Il Nord del “ Ciaco Paraguayo „

I.

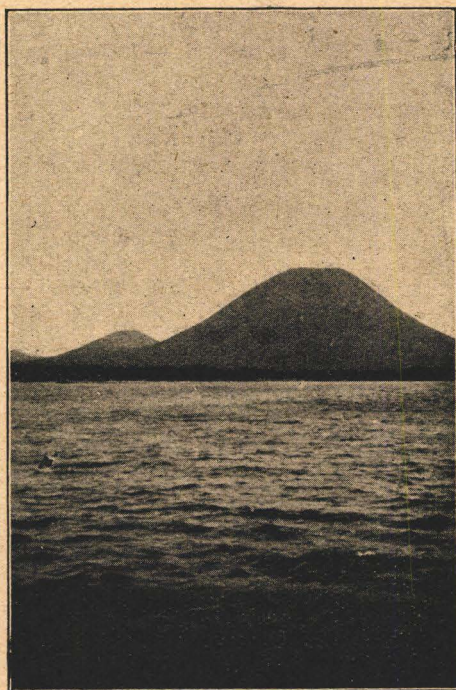
Il “ Ciaco Paraguayo „

Dinanzi allo sguardo del viaggiatore che rimonta le acque del fiume Paraguay, dalla confluenza del *Pilcomayo* fino all'altezza di *Bahia Negra*, per circa 800 km. si distendono ambedue le sponde in un perpetuo contrasto panoramico. In contrasto con la sponda orientale, dalle alte frane, circondate da ondulazioni del suolo che si elevano fino a raggiungere l'altezza di colline, rivestite di vergini foreste, l'occidentale s'avanza nella perpetua monotonia d'una pianura, interrotta rarissime volte da colli isolati che sorgono, come un capriccio della natura, da un mare ondeggiante.

È il « Ciaco Paraguayo » un'immensa superficie piana, che dalle rive del fiume si eleva insensibilmente fino a raggiungere i primi contrafforti dell'altipiano di Bolivia.

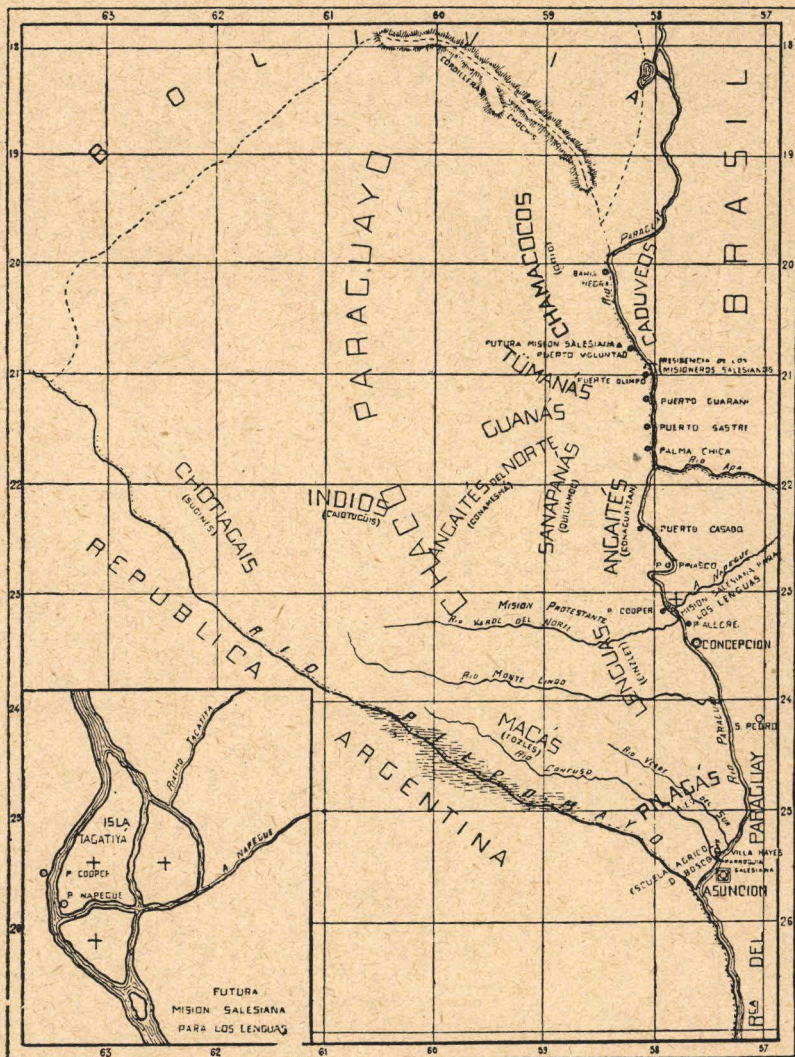
Coperta verso il Sud di vasti palmizi, favorevoli all'allevamento del bestiame, verso il Nord si riveste di boschi interminabili, ricchi di « *quebracho* », « *lapacho* », « *palo santo* », « *palo rosa* » ecc., offrendo ampia base all'industria forestale.

Ma ognuna di queste foreste è ezian-



Il monte Pan de Azucar sul Paraguay.

dio una barriera opposta al passaggio dell'uomo. Se a questo aggiungiamo le spaventose siccità, alternate da terribili inondazioni, la presenza di tribù poco disposte al commercio coi civilizzati; una grande quantità di belve feroci,



Cartina del Ciaco Paraguayo.

rettili, ed insetti d'ogni specie, avremo la spiegazione del mistero che copre fino al giorno d'oggi, come un fitto velo, quest'immensa regione.

I disgraziati esseri umani che s'agitano colà, provenuti con tutta probabilità dall'Occidente, in emigrazioni più o meno lontane, possono ridursi a tre grandi razze: i « Lenguaes », sparsi sopra tutta la regione centrale e meri-

dionale; i « Guanás » concentrati nel Nord-Est; e i « Ciamacocos » più al Nord, nella medesima direzione, verso le sponde del fiume Paraguay.

Il loro numero? — Non è possibile determinarlo neppure approssimativamente. Furono, senza dubbio, più numerosi in epoche anteriori, e giunsero persino a creare serie difficoltà per le colonie spagnuole della riva opposta. Negli ultimi lustri diminuirono rapidamente, giustificando pronostici poco favorevoli riguardo al loro avvenire.

Il contatto colla così detta « *civilizzazione* » è sempre stato sfavorevole per le razze indigene. Anche prescindendo dalle ostilità e dal susseguente spargi-



Piemontesi colonizzatori al Ciaco.

mento di sangue, questo contatto è veicolo di miserie morali, e conseguenti malattie, tanto più disastrose per l'indiano quanto maggiore è la sua impotenza a contrastarne gli effetti.

Oltre a ciò il progresso dell'uomo civilizzato implica per il selvaggio l'espropriazione e l'allontanamento da territori occupati da secoli e secoli dai suoi antenati e preferiti a motivo delle condizioni più favorevoli alla vita. Questo fatto, molto discutibile nel tribunale della giustizia, si converte in fonte di miserie fatali per i poveri diseredati.

Siamo d'accordo quindi col Sig. Alarcón, e con altri, che considerano come esagerate le cifre che fissano al di sopra di *dieci mila* il numero totale di indii nel « Ciaco Paraguayo ».

II.

I «Ciamacocos»,

Scrivo con vivo interesse. I « *Ciamacocos* » li ho conosciuti da vicino: qualcuno di loro si è meco vincolato in tal guisa che, nell'intimità dell'affetto, mi svelò notizie della sua tribù, la cui divulgazione è considerata fra loro meritevole di morte.



Tolderia di indi « Ciamacocos ».

Il nome di « *Ciamacocos* » fu loro dato dai brasiliani, ed è forse una corruzione del nome « *Zamucos* », indì boliviani di cui parla *Azara*.

Essi chiamano se stessi « *Ovio-Ybitoso* ». Questo nome designa quella parte della tribù che abita in *Bahia Negra* e nella zona della sponda che si distende verso il sud fino alle vicinanze di « *Fuerte Olimpo* ». Sono i così detti « *Ciamacocos mansos* » (*pacifici*), per distinguerli dalla sezione dei « *bravos* » (*feroci*), i « *Tummava* » che vivono al Sud-ovest dei primi.

La denominazione di « *mansos* » (*pacifici*) e « *bravos* » (*feroci*) è molto relativa. Forse converrebbe invertirla, perchè i secondi, sprovvisti di armi da fuoco, ebbero sempre la peggio nelle frequenti lotte fratricide.

Si parla d'una terza sezione di « *Ciamacocos* » che sarebbe immigrata in tempi passati nel territorio brasiliano, confondendosi colle tribù colà residenti.

I dati che seguono si riferiscono ai « *Ciamacocos mansos* » (*pacifici*).

Storia di sangue.

La loro storia è una delle più avventurose e tragiche.

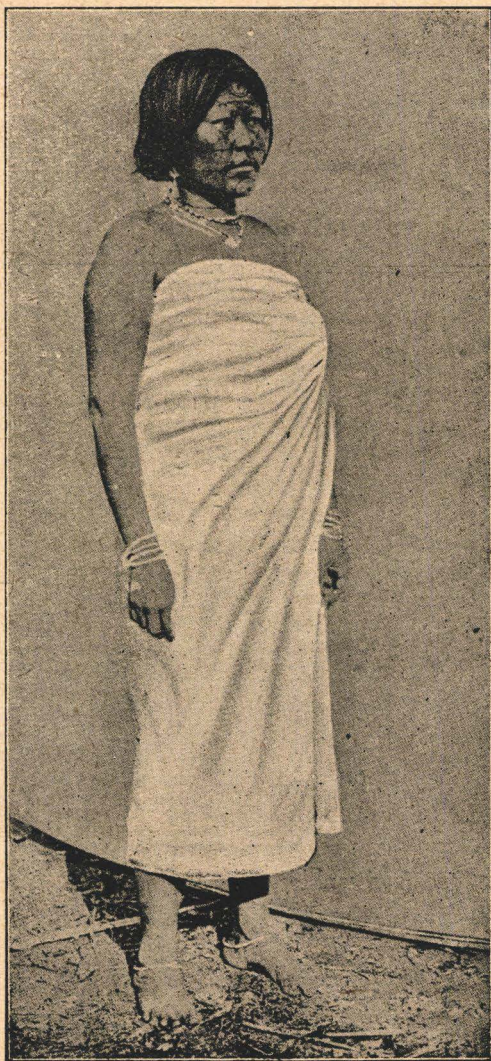
Situati sopra la sponda orientale del fiume Paraguay, fra i terribili « *Caduvei* » (*Mbayás*) del *Matto Grosso* che si stendono sulla riva opposta, i « *Ciamacocos bravos* » (*feroci*) al Sud-Ovest, e una tribù detta dei « *Mori* » che li molestava ad Ovest, la loro esistenza era una continua lotta, una alternativa di vittorie e sconfitte, di sorprese e vendette, il cui ricordo riempie ancora la loro immaginazione e i loro racconti, anche dopo che l'arrivo dei civilizzati ha interrotto questa storia di sangue.

Sono tuttora numerosi nella tribù gli schiavi presi come trofei di vittoria quando ancora erano bambini e che della loro famiglia e tribù solo conservano i lineamenti fisici e un lontano ricordo.

Così furono trovati i « *Ciamacocos mansos* » (*pacifici*) negli ultimi anni del passato secolo dai primi cristiani che penetrarono nel loro territorio. Senza rettificare quello che abbiamo già detto rispetto ai gravi pregiudizi annessi al primo contatto con i civilizzati, si deve ammettere che nel nostro caso la presenza di questi, oltre ad una serie di vantaggi materiali (lavoro, vestiti, cibi, ecc.) ha creato per i « *Ciamacocos mansos* » (*pacifici*) uno stato di tranquillità rispetto ai loro nemici secolari.

Condizioni attuali.

In primo luogo il numero è diminuito in un modo allarmante. Il vaiuolo, il tifo e le malattie polmonari, prima sconosciute, hanno prodotto grande mortalità. Altro « *dono* » della civilizzazione sono state le malattie veneree con tutte le loro conseguenze.



India « Caduvea » (frontiera del Brasile).

D'altra parte gli indi contribuirono allo spopolamento coll'infanticidio, usanza criminale diffusa fra tutti gli indi del « Ciaco », ma più forse fra i « *Ciamacocos mansos* ». Un sentimento di pena e di compassione s'impadronisce dell'anima nostra, quando il « *Ciamacoco* », quasi piangendo, confronta la scarsità dell'attuale popolazione, con l'abbondante dei tempi in cui le « *tolderías* » erano immense e le loro immigrazioni sembravano, com'essi dicono, « *un esercito di formiche* ».

Oggi i calcoli più ottimisti non li fanno salire a più di *un migliaio*. Nella sua stessa organizzazione la tribù cammina verso la sua disgregazione e anarchia.



Pronti per un'escursione.

Sparsi nei diversi *obrajes* (1) della costa, già non riconoscono più l'autorità del « *gran cacico* » che prima li mobilitava per le sue spedizioni militari o per le emigrazioni richieste dal cambio di stagione. Emerge qualcheduno per le sue qualità personali e la nobiltà del suo sangue, ma non riescono a eleggere un successore a « *Chanuta* » morto due anni fa, ultima autorità suprema.

Una visita alla "tolderia",,

Dimorano nell'interno della foresta vicino a qualche palude. Così hanno l'acqua e la pesca. Arriviamo ad essa per un sentiero. I cani annunziano la nostra presenza con il loro abbaiare. Alcuni uomini ci vengono incontro e ci introducono. Hanno sgombrato uno spazio del bosco e ogni famiglia si è stabi-

(1) Stabilimenti industriali per l'estrazione del *tannino*.

lita ai piedi di un albero i cui rami prestano il doppio servizio di attaccapanni e di tetto. La famiglia, costituita con una certa regolarità, nel suo doppio carattere di *monogamica e indissolubile*, è un fatto interessante e una lezione che ci danno questi selvaggi. L'infanticidio non esclude i vincoli che conservano l'unità familiare fra i parenti, anche più lontani. Con gli orfani e con gli stessi schiavi usano un tratto di condiscendenza e di affetto. Questi ultimi, giunti alla pubertà, s'incorporano alla tribù, mediante il matrimonio, in perfetta uguaglianza cogli altri (1).

Il « *Ciamacoco* », ci pare, si distingue per il suo carattere più chiuso e diffi-



Missionari e compagni alle tolderie dei « Ciamacocos ».

dente, per un istinto nomade più intenso e per abiti mentali più aggressivi, frutto delle condizioni speciali di esistenza esposte anteriormente. Ignora quasi completamente l'agricoltura e le industrie; è invece abilissimo nella lavorazione delle piume di ornamento, ed in ciò supera tutte le altre tribù. Le donne fabbricano borse, « *hamacas* », funi, ecc., senza tessere, cogli strumenti più rudimentali, e servendosi delle fibre del « *caraguatá* » unica materia prima tessile degli indi.

Ma quello che di più singolare vi è fra i « *Ciamacocos* » si è il carattere sacro di alcune feste, delle feste degli « *Anábason* » da cui sono assolutamente esclusi i ragazzi e le donne. Soltanto dopo una lunga e curiosa iniziazione, il giovinotto,

(1) Più avanti troveranno i nostri lettori negli scritti del Signor Alarcón, la descrizione particolareggiata, comune a tutte le tribù.

arrivato alla pubertà, vi è ammesso, con severissime sanzioni a chi osasse rivelare, soprattutto alle donne, il segreto della cerimonia. La sua divulgazione determinerebbe, secondo loro, la fine, la dispersione, l'estermio della razza.

Crediamo che un simile fatto, e una convinzione così strana, derivi dalle leggende relative alla loro origine ed agli avvenimenti primitivi. Le riportiamo qui, come una primizia raccolta dalle labbra stesse di colui che le apprese dalla bocca degli anziani, depositari della tradizione. Nessun alto pensiero, nessuna forma di culto verso la divinità si scorge in esse. Contengono solo credenze superstiziose negli spiriti che popolano l'altro mondo e una vaga coscienza dell'immortalità delle anime.

Non riproduciamo certamente i loro concetti nella forma in cui ci furono riferiti. La narrazione dell'indio è molto difettosa per la difficoltà di esprimersi in spagnolo e le deficienze della sua rudimentale mentalità. Ci limitiamo a esporre la sostanza della narrazione, ottenuta dopo varie ripetizioni. Ci sembra persino di scorgere in essa un lontano legame colla narrazione mosaica in alcune pagine della Genesi.

III.

Le leggende.

I. - Origine dei « Ciamacocos ».

C'era un enorme « *quebracho* ». Dal suo tronco esce un allegro schiamazzo di gente che giuoca. Si vede alzarsi di sopra lanciata verso il cielo una grande palla (1), che subito torna a ricadere nell'interno del tronco. Uno, che il mio interlocutore non seppe determinare chi fosse, va aprendo nel tronco dal di fuori, un grande buco con un'ascia. Batte nei momenti di maggior fracasso per non essere sentito da quei di dentro. Quando il filo della scure giunge al cuore della pianta, escono in allegra processione, uomini e donne, anziani e fanciulli; in una parola tutta la razza dei « *Ciamacocos* ».

II. - Il diluvio.

Piovve per vari giorni. L'acqua salì fino alle nubi. Tutti soccombono tra i vortici delle acque. Ma un « *Ciamacoco* » fatto un pozzo profondo in terra, vi si mise dentro con la sua donna e i figli e chiuse con terra la bocca del pozzo perchè le acque non lo riempissero. E aspettò l'ora della discesa delle acque.

Dopo lunghi giorni ode in lontananza il canto ed il volo del « *chajá* » che si muove sopra le acque: e il canto si avvicina a misura che l'acqua si

(1) Una specie di « *tennis* », giuoco prediletto dei *Ciamacocos*.

abbassa. Un giorno ode i passi dell'uccello: allora fa un piccolo spiraglio nella bocca del pozzo e vede le acque che si allontanano rapidamente verso i posti più bassi. Tutti escono alla superficie e i « *Ciamacocos* » ritornano a moltiplicarsi.

III. - Il ballo fatale delle donne.

Un giorno le donne « *Ciamacocos* » si allontanano dalla « *tolderia* » e si danno allegramente a ballare intorno ad una pianta « *chôto* ». All'improvviso escono dalle radici alcuni uomini vestiti di pelli, ma di grande avvenenza, e chiedono alle donne notizie dei loro mariti. Queste vinte dalla bellezza degli uomini assicurano loro che non hanno più marito, e che anzi, più nessun uomo esiste al mondo. Appagano così il desiderio tentatore di unirsi agli sconosciuti. Son questi i celebri « *Anabason* ». Più tardi viene dalla « *tolderia* » una madre portando in braccio un figlioletto. Gli « *Anabason* » scoprono così l'inganno delle indie « *Ciamacocos* ». Indignati, le mandano via: ed invitano in vece loro gli uomini « *Ciamacocos* » a visitare le loro splendide abitazioni. Questi vengono e sono ben ricevuti. Ma non mancano d'intervenire anche le donne « *Anabason* » coperte di ricchi vestiti, con denti d'oro e splendenti di bellezza seducente. Cadono alla loro volta i « *Ciamacocos* » nella tentazione. Gli « *Anabason* » indignati, presi da furore, divorano tutti i figli, frutti illegittimi di queste unioni. Invano i « *Ciamacocos* »

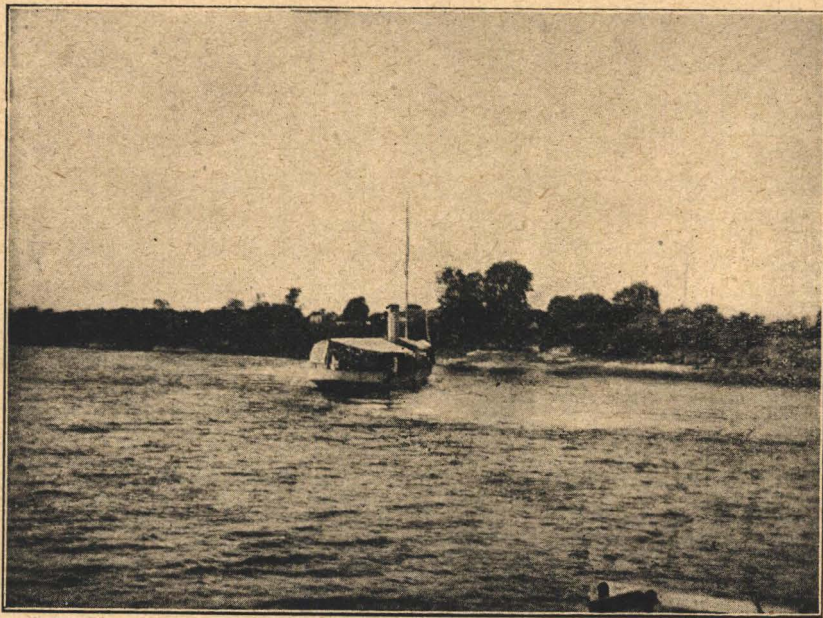
desiderosi di vendetta vogliono dar loro morte. La vita ritorna sempre negli « *Anabason* » malgrado le mortali ferite. In fine una regina « *Anabason* » disperata perchè quelli della sua stirpe divorarono il figlio avuto da un cacico « *Ciamacocos* » rivela al marito il segreto per farli morire.

Bisogna buttarli per terra e « *percuoterli sul tallone* » e dopo finirli. Il metodo riesce efficace ed i « *Ciamacocos* » nel loro furore, distruggono tutta la stirpe degli « *Anabason* » ad eccezione della regina. Ma anche questa viene divorata da un grosso cane. Di loro rimane solo il ricordo ed il sangue che bagnò il luogo del massacro nel territorio di *Bahia Negra*. Questo sangue esce ancora dai tu-



Un'india « *Ciamacoca* »
della frontiera colla Bolivia.

bercoli di una pianta « *porimi* » che cresce abbondante in quei luoghi. I « *Ciamacocos* » celebrarono lo sterminio dei loro nemici con grandi feste cantando e ballando attorno a due magnifiche e sonore sfere metalliche che erano state proprietà degli « *Anabason* ». Più tardi una fu loro tolta dagli indi boliviani, e l'altra salì al cielo. Ma i balli e i canti commemorativi di quel fatto, costituiscono sempre la cerimonia caratteristica, che rievoca i grandi ricordi storici e i destini supremi della loro stirpe.



Sul fiume Paraguay.

IV. - Origine del fuoco.

In principio, i « *Ciamacocos* » non avevano fuoco. La vita era loro molto difficile. Quando di notte, in lontananza vedevano il chiaro di grandi fuochi fatti dal gufo (« *popo* »), allora mandavano l'avvoltoio perchè osservasse e portasse notizie di quel fenomeno.

L'avvoltoio andò e spiò dalla cima d'un albero. Scopre il gufo, lo fa cadere a colpi di frecce, e vorrebbe ammazzarlo a legnate, ma non lo può per la durezza del suo corpo. Perciò il poverino ritorna ai « *Ciamacocos* » tutto mortificato, e senza il segreto, Il fatto si ripete per ben tre volte. La quarta volta va ma consigliato di presentarsi direttamente al gufo salutandolo con cortesia e manifestandogli il suo desiderio. Segue il consiglio e allora è ben ricevuto dal gufo che subito lo accontenta e gli rivela il segreto del fuoco. D'allora i « *Ciamacocos* » fanno fuoco sfregando due assicelle di legno chiamate « *dighiti* » e la loro vita è divenuta meno difficile e penosa.

V. - « Apici,, il figlio della « Pioggia,,.

Così lo chiamano i « Ciamacocos ». È lui che scatena le tempeste con tuoni e fulmini. Ha le sopracciglia molto lunghe.

Un giorno « Apici » atterrò con un fulmine un gigante « quebracho »; però il suo braccio rimase preso sotto il tronco e nè lui, nè sua madre la « Pioggia » riescono a liberarlo.

« Apici » in quell'orribile posizione si lamenta. Arriva un « Ciamacoco » attratto dai suoi lamenti e benchè il prigioniero non sia un essere umano, a colpi di scure spacca il tronco e lo libera. Riconoscente « Apici » lo accompagna alla « tolderia » chiamandolo col nome di padre.

Ma perchè egli non è un essere umano gli altri non lo ricevono bene, e passa la vita solo e isolato, cibandosi di miele selvatico.

Avviene una gran siccità e quasi tutti soccombono per la sete. « Apici » si allontana dal « toldo » e provoca la formazione di un « pirizal » (un laghetto) con acqua fresca ed abbondante. Ma l'acqua è solo per il suo benefattore.

Un altro giorno i ragazzi « Ciamacocos » pretendono che egli canti e balli come loro. Al suo rifiuto gli strappano le sopracciglia.

« Apici » s'irrita, si gonfia e scoppia in una tempesta d'acqua e annega tutti i ragazzi. Però « Apici » ebbe la delicatezza di coprire con un vaso di terracotta il fuoco pel suo babbo affinchè l'acqua non lo spegnesse; poi nonostante le suppliche paterne, egli ritorna al cielo con sua madre la « Pioggia ».

I « Ciamacocos » in tempo di siccità e quando scoppiano le tempeste alzano il loro braccio al cielo per provocare la protezione di « Apici » ricordandogli le strettezze del tronco di « quebracho ».

VI. - Il « poncho,, del diavolo.

Un dì, un « Ciamacoco » ebbe la rara idea di andare, in qualità di servo, alla casa del cattivo spirito « Dighicibio ».

Mentre riposava all'ombra di un albero carico di mele, le guardava e gli venne desiderio di mangiarne.

« Dighicibio » gli domandò:

— Cosa dici?

— Niente, gli rispose il « Ciamacoco ».

— Io « ascolto » il tuo cuore che parla, gli replica il cattivo spirito. Ma se mangi di quelle mele, domani ti sveglierai con la faccia e gli occhi gonfi.

Il « Ciamacoco » se ne fa beffe, mangia avidamente, e nulla gli succede.

Un'altra volta pensa di ritornare ai suoi lari. « Dighicibio » che vede, i suoi pensieri glielo permette.

— Prendi, gli dice, questo « poncho »; con questo tu farai prodigi. Arrivato ad un grande fiume, scuoti il « poncho » sopra le acque; esse si apriranno

e lasceranno il fondo asciutto al tuo passaggio. Ma se andando guarderai indietro, ti troverai immantinente accanto a me.

Parte il « *Ciamacoco* », e cammina tacendo; sprezzando la minaccia, volge gli occhi indietro. Il castigo si avvera e « *Dighicibio* » lo minaccia nuovamente.

La seconda volta arriva al fiume, le acque si aprono al suo passaggio per chiudersi poi di nuovo (1). Arriva fra i suoi cari e si appresta ad effettuare le prodezze promessegli da « *Dighicibio* ».

Durante una grande scarsità di cibo, un bambino piange nel « *toldo* », perchè la mamma non ha che un piccolo pezzo di carne da dargli.

Compare il « *Ciamacoco* », copre col « *poncho* » lo scarso alimento, e fa in modo che abbiano a mangiare il bimbo, la madre e gli altri, senza che il pezzettino si consumi; anzi ne sopravvanzi ancora per i cani.

Un altro giorno trova nei campi le ossa di un cavallo. Li tocca col « *poncho* » e l'animale risuscita ed è un eccellente cavallo. Suo fratello glielo domanda per cacciare gli struzzi: il « *Ciamacoco* » glielo impresta alla condizione che non gli dia delle frustate. Ma il fratello nell'entusiasmo della corsa veloce si dimentica e batte l'animale che ritorna ad essere un mucchio di ossa.

VII. - Le avventure del « sole », e della « luna », (2).

Gira il « *sole* » per i cieli e da quell'altezza scopre la zanzara che sotto l'erba coltiva un piccolo orto.

Le si presenta.

La zanzara, sorpresa da tanta bellezza e dalla sua grande forza visiva, gli regala una grande quantità di « *mandioca* » ed altri prodotti.

Ma la « *luna* » scorgendo tanta buona provvigione chiede al « *sole* » che le sveli il modo di provvedersi anch'essa di « *mandioca* ». Il « *sole* » accondiscende e manifesta il modo.

Parte allora la « *luna* » in cerca della zanzara. Ma poichè il suo sguardo è debole, passa vicino al piccolo ortolano, senza scorgerlo e quasi lo calpesta. Sdegnata la zanzara la morde e la luna ammala e muore. Suo figlio piange inconsolabile fino a tanto che il « *sole* » impietosito, la risuscita e la ritorna al povero orfano.

Un altro giorno esce il « *sole* » a pescare « *piranas* » (3) nel fiume. Mancandogli l'esca, prende il proprio figlio, lo avvolge con paglia verde, assicurandolo bene contro il dente del pesce, e poi lo getta nell'acqua a modo di esca.

E così fa una pesca abbondantissima, senza danno del figliuolo.

(1) Il Fiume è il confine dei due mondi.

(2) Per i « *Ciamacocos* » il sole è il simbolo della forza, dell'astuzia e della vita; la luna è il simbolo della semplicità e della debolezza.

Ammirano il primo, e circondano la seconda di una compassione piena di dispetto. Questi sentimenti spiccano nella seguente leggenda.

(3) Pesce che abbonda nel fiume Paraguay e la cui morsicatura è pericolosa.

La « luna » stupita per la pesca così copiosa, domanda spiegazioni al « sole ». Appreso il procedimento da esso usato, avvolge anch'essa il figlio con paglia, ma in modo così infelice che le « *piranas* » se lo inghiottono con la maggior facilità.

Finalmente il « sole » va alla caccia degli struzzi. Con molta preveggenza e moderazione si ciba di ceneri, dei frutti di carrubo, e di foglie di palme.

E si avvicina con cautela; lo struzzo s'accorge della sua presenza dall'odore e gli grida da lontano:

— Non avvicinarti, tu non sei uno struzzo.

— Sì, lo sono, risponde il « sole ».

— Allora salta come noi.

Il « sole » avendo mangiato poco, salta agile come uno struzzo vero. Ma lo struzzo gli impone un'altra prova: quella degli escrementi. Per il genere di alimenti, che aveva mangiato e per la moderazione, il « sole » poté ingannare lo struzzo anche in questa strana prova. Fu dunque accettato nella compagnia degli struzzi. Arrivata l'ora del sonno, il « sole » ne approfittò per ammazzare molti degli struzzi addormentati e ritornarsene con l'abbondante preda.

La « luna » domandò nuovamente il procedimento, e conosciutolo partì pur essa per la caccia. Ma non sapendo raffrenar la gola inghiottì senza misura i cibi suddetti, e invitata dallo tsruzzo alla prima ed alla seconda prova, non vi riuscì e dovette fuggirsene malconcia dalle punture e dai calci dello struzzo.



Una donna « Ciamacoca » col suo bambino.

VIII. - *Peripezie d'una ragazza avventuriera.*

C'era nella « *tolderia* » una giovinetta, soprannominata « *Pitoa* » avvezza ad allontanarsi dalla mamma e dalle altre donne in cerca di avventure. Uscì un giorno un gruppo di uomini alla caccia ed alla pesca, e la ragazza avventuriera non resistette alla tentazione di seguirli da lontano, sola soletta, con un piccolo fardello di roba sulle spalle.

Ma gli uomini avanzavano molto rapidi, ed essa non poteva tener loro dietro e dovette fermarsi per riposare all'ombra di un albero.

Al tramonto « *Pitoa* » ritorna alla sua « *toldería* », e una sensazione di profonda melanconia l'invade vedendo che tutta la gente, abbandonata la « *toldería* » è andata altrove, e comincia a piangere. All'improvviso vede al suo fianco una gigantesca figura di uomo, armato di un pugnale e di una lancia. È « *Dighicibio* » (il diavolo), ma « *Pitoa* » credendolo un « *Caduveo* » o almeno un « *Ciamacoco bravo* » dallo spavento stramazza a terra priva di sensi.

Riavutasi, « *Dighicibio* » con sorriso malizioso le manifesta il suo essere, negandole risolutamente ogni domanda di libertà.

— Anzi, aggiunge, andiamo tutti e due alla « *toldería* » in cerca di un giovane. Verrai con me all'altro mondo, formerai famiglia e così presso la gente morta, sorgerà una popolazione di esseri viventi.

Ma « *Pitoa* » non vuole saperne di quel viaggio.

Frattanto i suoi la cercano affannosamente per ogni dove. Uno stregone avvicinandosi al luogo con un gruppo di « *Ciamacocos* » scopre dall'odore, la presenza di « *Dighicibio* »; ma non gli si può sottrarre la prigioniera, perchè sollevata nell'aria. Soltanto dopo alcuni giorni « *Chuguma* », il più valoroso dei « *Ciamacocos* », la sottrae e la ritorna alla madre sua.

« *Dighicibio* » gira attorno la « *toldería* » spiando la giovane. Allora la madre le consiglia il matrimonio. Santo rimedio! La persecuzione finisce e diviene una buona sposa.

IV.

Le feste degli Anabason.

Iniziazione dei giovani.

Coincidono queste feste coll'epoca in cui l'abbondanza della pesca e della caccia è più propizia all'allegria. La data, il luogo, il nome dei giovani che debbono essere iniziati, si fissano di comune accordo fra gli uomini. Un grande spazio circolare preparato nell'interno del bosco « *Aro* » è lo scenario delle riunioni festive. Ci si arriva per parecchi sentieri.

Un altro sentiero « *dépit* » conduce dall' « *Aro* » a uno spazio più ridotto « *togyupede* » che vien destinato alla segregazione dei giovani, durante la loro iniziazione. Questa coincide con la festa degli « *Anabason* » e suol durare quasi un mese.

Due incaricati, amici della famiglia, si presentano con bei modi alla madre, domandando il figliuolo. Ordinariamente vien ceduto senza resistenza. In caso contrario si minaccia la venuta di due « *Anabason* » autentici (in realtà due « *Ciamacocos* » travestiti) e allora la madre spaventata consegna il figliuolo. Si ricordi che le donne hanno un vero terrore per gli « *Anabason* », divoratori di carne umana. Il fanciullo si allontana accompagnato dal rimpianto dei suoi fratellini, che partecipano dello stesso timore. Per un mese non ritornerà alla

toldería, nè a vedere la madre, nè le sorelle. La sua abitazione ordinaria è il « *togyùpede* », in compagnia degli uomini e principalmente degli anziani. Là sarà ben trattato. Non mancano abbondanti e appetitosi pranzi. Il suo corpo vien tinto completamente d'un vivo colore rosso. Se qualcuno ha perduto un parente prossimo, in segno di duolo il color rosso vien sostituito dal nero, dalla cintura fino ai piedi. Gli si adorna il capo con pelli vistose e gli si prodigano le più sollecite cure.

I miei interlocutori ricordavano quel lontano mese della loro iniziazione come il più felice della loro vita. Gli anziani sono gli incaricati di dare loro i morali insegnamenti. D'allora in poi devono comportarsi da uomini di senno, lasciando le ragazzate. Non devono sorpassarsi nel vitto, con pericolo di sformare il ventre. Si mostreranno riservati colle donne, fin che arrivi l'ora di sposarsi. Saranno mansueti nei rapporti cogli altri, evitando le risse, specialmente quelle sanguinose.

Vengono riferite loro le leggende nazionali, specie le relazioni cogli « *Anábason* ». Qui si fa loro conoscere che questa razza maledetta non esiste più, e che le apparizioni di essi nelle feste sono una menzogna, a cui solo devono credere le donne ed i ragazzi. Ma essi devono giammai svelare questo inganno. Il traditore, durante la notte sarà ucciso a colpi di randello nel centro della foresta e gli si riempirà la bocca di miele affinché la madre, trovandolo all'indomani, lo creda affogato dall'eccessivo cibarsi. Questo segreto è questione di vita o di morte per la « *razza ciamacoca* ».



Il signor Alarcón con un indio « Sugin »
apre un sentiero nella foresta.

Intanto si celebrano col massimo entusiasmo le feste degli « *Anábason* ». Giorno è notte è un continuo succedersi di canti e di balli.

Alle donne si permette di parteciparvi durante qualche ora del pomeriggio,

ma solo nell'« *ayo* » o piazza maggiore, giammai nei luoghi riservati a coloro che si stanno iniziando; l'avvicinarsi troppo è una grave mancanza per le donne; e al tramonto del sole devono ritornare in « *tolderia* ».

Finalmente arriva il giorno tanto sospirato, in cui col finire delle feste, ritornano i giovinetti iniziati al loro focolare.

Nel ritiro in cui si trovano, un vecchio loro annunzia con un triplice grido, a maniera di urlo, che per loro non esiste più il pericolo degli « *Anábason* ». Donne e bambini si precipitano allora verso il luogo, con un chiasso infernale. Gli uomini accompagnano gli iniziati dipinti a vivi colori e ornato il corpo di piume. Tutti li circondano e festeggiano; ma essi praticando le istruzioni ricevute, mantengono una condotta riservata. Non sono più bambini, cominciano ad essere uomini e a prender parte cogli altri alle feste degli « *Anábason* ».

Oggi l'importanza di questa cerimonia comincia a vacillare. Fra le donne spuntano dei dubbi sulla presenza ed esistenza dei terribili « *Anábason* ». Ci sono dei genitori che hanno schifo di consegnare i loro figli per la iniziazione. E, per strana coincidenza, la razza « *Ciamacoco* » e la sua cerimonia fondamentale, si avviano rapidamente verso la fine.

V.

I «Guanas»,.

— Queste poche notizie sono state raccolte nell'itinerario di *Don Giovanni de Cominges* e dalle labbra di persone che hanno vissuto fra i « *Guanás* ». Ci limitiamo a quello che hanno di caratteristico.

I « *Guanás* » sono anzitutto agricoltori. Nei loro orti piantano granturco, patate dolci, fagioli, canna di zucchero, zucche, ecc. E non consumano i loro prodotti subito dopo raccolti. Li conservano in sacchi di cuoio, con un istinto di previdenza unico fra gli indii del « Ciaco ».

Si dedicano inoltre all'allevamento del bestiame: vacche, maiali, galline, capre, ecc.

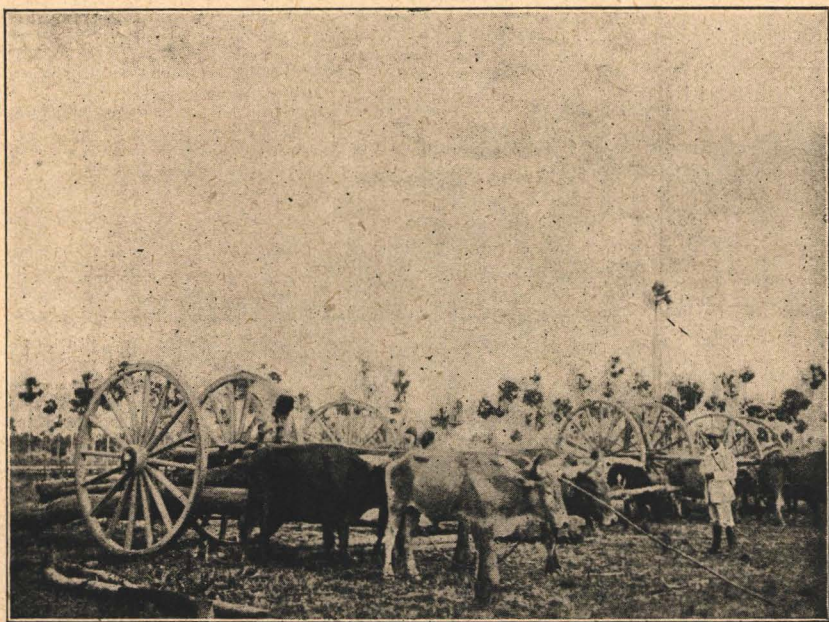
Preferiscono i campi fertili e vicini alle acque ove stabilire le loro capanne. Queste hanno l'aspetto di piccoli quartieri.

Nel centro si trova il « *toldo* » del Cacico; gli altri costrutti con tronchi di palme e con un'unica apertura verso il nord, occupano la periferia. Nell'interno si nota una certa comodità e pulizia. Si occupano pure nell'industria dei tessuti, degni di ammirazione sono i loro lavori dei « *ponchos* » coperte, fasce, ecc., lavorate con lana e cotone greggio; e a ciò si servono di telai rudimentali. Tinguono i tessuti con colori estratti dalle piante, fra i quali spiccano il bianco, il nero, ed il color caffè. Non mancano i disegni geometrici assai interessanti ed anche geroglifici colla loro rispettiva significazione.

Il matrimonio si compie per libera elezione reciproca. Il cacico ed i genitori lo confermano colla loro autorità e lo celebrano con delle feste.

Pare che l'infanticidio sia raro e ciò spiega la numerosa prole, che i genitori circondano di cure amorevoli. I figli costituiscono la base della stabilità familiare. Non mancano indie di vita cattiva, che però sono riguardate con disprezzo.

Piacciono loro le feste, i balli, il canto. In esse gli uomini celebrano il loro valore personale, le donne la loro fedeltà. Tentare l'altrui donna è conside-



Il trasporto di tronchi di *Quebracho* a *P. Voluntad*.

rato un delitto, e il colpevole vien punito coll'espulsione temporanea dalla « *tolderia* ».

Perfino in certi giuochi mettono in rilievo il pregio in cui si tiene la fedeltà coniugale. Alcuni indi travestiti, col corpo pitturato, a somiglianza di buffoni, escono dal fogliame fingendo un assalto nemico contro le donne, le quali, avvisate, li attendono valorosamente. Se alcuna donna cade a terra, è considerata prigioniera e i travestiti fingono rubarla, ma altri uomini che simulano essere i loro mariti, escono alla loro difesa. Non è facile immaginarsi il chiasso infernale che accompagna tutti questi movimenti.

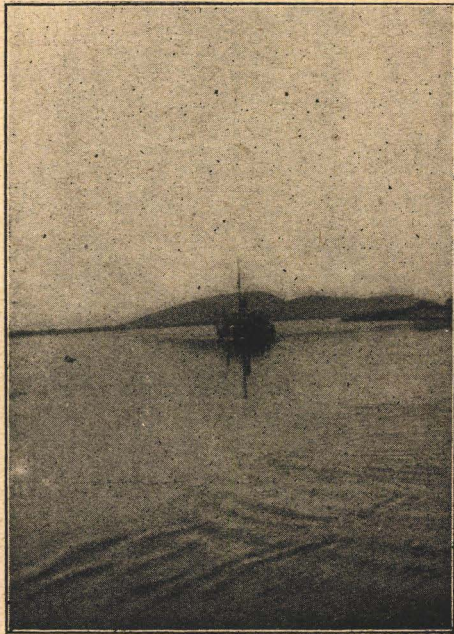
La superstizione ispira ogni loro atto. Crea fantasmi notturni che obbligano gli uomini a vegliare mentre gli altri dormono.

Le malattie e la morte hanno le loro conseguenze di medicamenti e pratiche superstiziose, che finiscono coll'incendio e l'abbandono della « toldería ». I morti si seppelliscono seduti, in modo che il capo si trovi a fior di terra, e con lui seppelliscono tutti i suoi averi compresi i cani, galline, ecc., ecc.

Attualmente molti trascurano la vita agricola, per dedicarsi al taglio dei boschi nei « *obrajes* » (1), ed ai pesanti lavori della fabbrica di tannino in « *Puerto Sastre* », nel loro territorio, sulle sponde del fiume.

Col mutar vita perdettero la semplicità primitiva, contaminandosi nei vizi comuni all'elemento operaio della sponda. Nemmeno su di essi brillò ancora il più debole raggio della luce evangelica.

(1) Stabilimenti industriali del tannino.



Il vapore « Cuyabá » in arrivo a *Puerto Casado* (Alto Paraguay).

PARTE TERZA.

Il Centro del "Ciaco Paraguayo",,

I.

La vita nelle tolderie.

Dopo di esser vissuto vari anni con gli indi del centro e del sud del « Ciaco », mi sembra interessante riassumere in poche parole il quadro, che la convivenza con essi ha impresso nella mia memoria. E non sarà senza vantaggio per tutti quelli, che più tardi avranno da occuparsi della storia di queste razze, il consegnare alle stampe alcune riflessioni su queste vite indigene che si estinguono rapidamente.

Le capanne.

Al riparo dai venti e dalle intemperie, l'indio si fabbrica la sua abitazione con dei rami, che copre poi di paglia e foglie secche. Dovendo spesso cambiare dimora, suole provvedersi di stuoie che nelle sue escursioni porta con sè, e gli facilitano la costruzione della casa, quasi sempre nelle vicinanze delle acque e dove i venti lo liberano dal tormento dei moscherini. Se un indio muore nel suo « *toldo* » i superstiti non ritornano più ad abitarlo, ma lo incendiano e ne edificano un altro.

Le tribù che più si distinguono per la forma delle loro capanne sono quelle dei « *Sugines* » e dei « *Tozles* ».

Regime sociale.

Il regime che regge questi indi nella loro vita sociale è comunista all'estremo; un comunismo ampio, che li rende apatici, passivi, indolenti, desiderosi di sfruttare il lavoro degli altri. Non c'è una gerarchia marcata tra i vecchi e i giovani: tutti sono eguali; ognuno fa quello che sa, può e vuole: persino fumano nella stessa pipa per non mancare all'eguaglianza comune.

Il sistema dei castighi è molto primitivo, come lo è ancora la classificazione delle azioni in buone e cattive. È ben fatto, quello che a ciascuno aggrada.

L'indio non ringrazia; nei suoi idiomi non esiste parola o frase che sappia esprimere un così nobile sentimento. Riceve il beneficio freddamente, senza un sorriso di approvazione, senza uno sguardo; per questo gli è naturale prestar un servizio, interrompere il suo lavoro per aiutare un altro. Tutti si amano con egual amore, senza dimostrazione speciale di simpatia o antipatia reciproca. Più ancora: il comunismo economico pare coincidere con una ammirevole comunanza di sentimenti tutte le volte che si tratta di membri della stessa razza. Di fronte ad altre razze straniere sorgono i più terribili sentimenti di avversione e di odio. A causa di questo nazionalismo esaltato, mal inteso disprezzano tutto e si burlano di tutto ciò, che non sia indiano, ostinandosi a conservare il loro isolamento. Però senza dubbio si osserva attualmente un certo desiderio di avvicinamento alla civiltà, dalla quale sperano maggior benessere.

Varietà di caratteri.

Gli indi sono cerimoniosi, compiti e tali si manifestano in tutti i loro atti, e, nonostante il *comunismo*, in cui vivono e che parrebbe dovesse imporre a tutti uno stampo sociale, si differenziano tra di loro. Vi è l'uomo della dignità, il meticoloso, il pedante, lo spensierato, il grossolano, il gioviale, che con la sua allegria solleva lo spirito della tribù.

I ricevimenti.

Nella sua vita sociale l'indio conserva e usa certe cerimonie che osserva scrupolosamente.

Il visitatore non deve entrare senza essere annunziato nel toldo dell'amico e deve tenersi alla distanza di una cinquantina di passi. Escono a riceverlo uomini e donne in numero che corrisponda alla *dignità* del visitatore. Fatto il primo saluto, le donne ricevono l'arco, le frecce (già prima legate) e il carico dell'ospite. Di poi questi viene introdotto nel toldo, dove tutti si accomodano su pezzi di cuoio, stesi sul suolo, e con serietà ed in silenzio assoluto si scambiano con la mano destra i saluti, il più delle volte finti, soprattutto se i cibi dell'ospite sono scarsi. Se i visitatori sono molti, gli anziani e i nobili sono introdotti nella tenda del cacico; i giovani vengono distribuiti negli altri toldi. E intanto, mentre le donne portano qualche cosa da mangiare, il maggiore di coloro che sono nel « toldo » accende la pipa, alla quale ognuno fa una fumata, mentre la conversazione divien viva. È proprio del gentiluomo il rispondere, il ripetere le parole, almeno le ultime dell'interlocutore, dimostrando così interesse per la conversazione.

Soltanto al congedarsi gli ospiti si alzano stando sopra un sol piede, appoggiati all'arco; salutano soltanto gli uomini, secondo la condizione di ciascheduno, mentre tengono lunghi dialoghi sul tempo, sulla marcia, ecc., non senza prima ricevere dalle donne le loro frecce e il loro bagaglio.



Donne della tribù dei « Choteagay ».

Leggi di convivenza.

Fra gli indi regna la monogamia; pochi sono i casi di poligamia. La donna viene rispettata e dipende da lei accettare o no il suo pretendente. Quando essa accetta sempre col consenso dei genitori, si celebra con gran pompa lo sposalizio, che essi chiamano: « *Ianmana* ». Finita la festa, lo sposo vive nella casa della sposa, formando una sola famiglia coi genitori di questa. Gli indi hanno delle leggi che proibiscono le nozze fra parenti prossimi, e che non permettono alla vedova di sposarsi un'altra volta, se non dopo un anno di vedovanza.

Il bambino deve nascere fuori del toldo, all'aria libera, affinchè niente venga a porre un limite all'espansione ed alla libertà della sua vita. Deve indossare tosto alcuni amuleti che lo preservino dal malocchio, e da altre malattie, e che gli conferiscano virtù e poteri speciali.

Distribuzione degli obblighi.

Gli indi hanno tra loro degli obblighi distinti secondo il sesso. La donna, nella sua condizione di sottomissione all'uomo, è incaricata dei lavori maggiori e più pesanti; essa attende alla raccolta di vegetali, porta l'acqua e la legna; costruisce e ripara i toldi, cura la preparazione del cibo e l'educazione dei figli. A lei spettano i rudimentali lavori di ceramica, la tosatura delle pecore, i lavori di filo e di tessuto, la fabbricazione di stuoie e di altre minuzie. Nei traslochi la donna fa da bestia da soma; si mette sulle spalle una gran rete che pende dalla fronte e nella quale getta tutto quello che possiede.

L'uomo intanto si prende cura della caccia e della pesca; raccoglie il miele delle api; si fabbrica con legno tutti gli utensili e le sue armi; ma il più delle volte si abbandona indolente e neghittoso al benessere che gli procura la consorte. L'agricoltura è lavoro comune a tutti e due i coniugi, ma la raccolta dei frutti è lavoro che deve compiere la donna.

II.

Mezzi di sussistenza.**La caccia.**

Tradizione e superstizione, sono due elementi essenziali di vita all'indio, specialmente durante la caccia: egli fa così perchè è il costume, e fa così per premunirsi dallo spirito malefico che lo sollecita. L'indio crede che il suo corpo sia in relazione intima con i corpi degli animali che vuol cacciare e che, facendosi una ferita con un osso dell'animale che desidera, questo verrà a porsi a tiro della sua freccia. Se vuol, per esempio, cacciare un daino, si ferisce con

un osso di detto animale sul braccio sinistro, e così il daino non tarderà a venirgli incontro. Ma si cura bene di non chiamare la tigre, il « *pecari* » (cinghiale) o la « *lonza* »; anzi si ferisce con il legno di un determinato albero, perchè detti animali non lo disturbino nella sua impresa. Lo struzzo non obbedisce a questo richiamo, perciò l'indio segue un altro sistema: lo imita nell'atto di deporre le uova; prende un legno di forma sferica, lo sotterra e si siede sopra. Così crede di appartenere alla famiglia dello struzzo e può avvicinarsi tranquillamente. Ma se un altro indio scopre il finto nido, si appressa a dissotterrare



Scavo di un *tayamar* nel « Ciaco » per la raccolta e conservazione dell'acqua.

il suo uovo e va a metterlo in un altro posto più nascoso: così lui solo potrà cacciare lo struzzo.

L'indio però è agile nella caccia, base della sua alimentazione e quasi l'unica occupazione: da fanciullo è il suo mestiere prediletto; fin d'allora imita i modi e i gesti dei suoi parenti nella caccia. Quando il luogo della caccia è libero da ogni nascondiglio, l'indio inganna la preda vestendosi di erbe. Dà caccia al cervo e al daino col suo cavallo ammaestrato che nella vertiginosa corsa pare formare una sola cosa col cavaliere, anche egli tutto irrequieto al pensiero di un lauto banchetto.

L'indio monta i suoi cavalli così come sono: lega solo una corda alla mandibola inferiore, a modo di briglia. I cacciatori sono abituati ad ungere le loro frecce col succo di qualche pianta per acquietare lo spirito della preda e metterla al bersaglio delle loro frecce.

La pesca.

La pesca con la caccia costituisce la principale alimentazione dell'indio. Molte volte la pesca ha la preferenza, specialmente quando sono cessate le piogge, poichè allora i pesci discendono le acque ed aumentano. Così la pesca gli riesce facile. L'indio entra nell'acqua armato di una rete rettangolare d'un metro di lunghezza, legata a due assi che permettono di distenderla o chiuderla facilmente. Diversi pescatori occupano così l'estensione della corrente. Passano i pesci e vengono presi nelle loro reti. Qualche volta invece di reti usano gabbie in forma di coni tronchi. Dalla base minore introducono il braccio, prendendo i pesci che entrano dalla parte larga appoggiata nel fondo del laghetto o ruscello. Altre volte fanno degli steccati con fango e assi; dopo prosciugano l'acqua, raccogliendo così grande quantità di pesci che restano nel fondo.

L'agricoltura.

L'indio non dà molta importanza all'agricoltura: vi si dedica coll'unica speranza di poter fare una gran festa, il giorno del raccolto. Questa la ragione per cui l'agricoltura è così rudimentale: l'indio semina in gran disordine, senza nemmeno separar le specie delle piante e senza aver cura di dar loro il voluto spazio per il necessario sviluppo: così crescono deboli e danno all'indio un ben scarso raccolto. Egli però non ci bada e, indolente com'è, attende piuttosto che la natura gli somministri i frutti che non ha coltivato. I « *Sugines* » i « *Tozles* » e i « *Konaguatsán* » sono quelli che si distinguono di più nell'agricoltura.

L'industria.

Niente che richiami l'attenzione nell'industria dell'indio; quello che fa adesso nell'industria è quello che ha fatto sempre; nel suo tradizionalismo eccessivo non pensa a cambiarlo d'un sol punto; molto meno poi pensa ad inventare qualche cosa di nuovo; nemmeno gli viene in mente. Coi procedimenti più primitivi fila e tesse la lana e il cotone, fa differenti specie di reti con fibre tessili; collane in cui combina insieme disegni e colori; costruisce qualche strumento di prima necessità, come per esempio cucchiali, pettini, ecc. Fa alcune conserve di pesci, carni e carruba che secca prima al sole e poi converte in polvere.

Invece di praticare una certa parsimonia che gli permetterebbe di godere per qualche tempo di ciò che oggi abbonda, invece di seguire una legge di previdenza preparando oggi quello che domani potrà mancargli, l'indio non si muove più finchè non ha finito completamente tutto, e dopo soffrirà perciò giorni di spaventevole penuria e miseria.

III.

Le arti.

Poco abbiamo da dire delle arti fra gli indi che difficilmente si staccano dal materialismo della loro vita. Se qualche cosa di arte scopriamo tra gli indi, questa non è frutto di recente ispirazione; è un'eredità antica, alla cui origine non giunge la memoria dell'indio. E così passa attraverso alle generazioni che si succedono, senza che a nessuno venga in mente di evolversi. Chi lo volesse fare sarebbe tosto ritenuto dall'opinione pubblica come un rinnegatore delle patrie tradizioni.

La pittura.

L'arte dell'indio nella pittura si rivela nel *tatuaggio* della faccia — usanza conservata da alcune tribù — e nei disegni occasionali per comporre combinazioni di linee e punti che armonizzino simmetricamente: e usa tinte rosse, nere e verdi. Il suo primato è nell'industria di tessuti, di mantelli, di fasce e sacchi di lana e di cotone che tinge con colori e adorna con vari disegni rettangolari, ricordi forse dell'antica civilizzazione degli « Incas ».

Nei cuoi, che servono di veste alle donne, sogliono, come speciale distintivo di festa, tracciare disegni in nero e porpora, punteggiando a rosso le parti non disegnate.

Dal colorito e dagli ornamenti disegnati sul vestito si capisce la distinzione sociale di chi l'indossa.

I colori.

Gl'indigeni distinguono *sette* colori: il *nero* (*paisián*) nel quale comprendono il nero-fumo, gli azzurri oscuri ed il sepia. Il nero puro lo ottengono dissolvendo in grasso il fumo delle pentole e con una cottura concentrata della corteccia di *carruba bianca* (*tuguis apbiempejic*). Il *bianco* (*mopaià*) col cui nome designano anche i colori chiari. L'*azzurro* (*iapabmate*) che comprende



Indio « Sanapaná ».

anche il grigio, il violaceo e alle volte il verde: lo ottengono da una terra che trovano in alcuni ruscelli. Il *giallo* (*iatieta*) che estraggono dal legno del *lapacho* (*yan-yanot*). Il *rosso* (*isguasi*) che gl'indigeni conoscono in tutte le sue gradazioni: lo fabbricano con un bulbo chiamato « *cebolla de perdiz* » (*paimon-yamet*), o con un « *parassito de la tuna* » (*poczlen*). Il colore che adoperano per dipingersi la faccia e che mescolano con miele lo formano con una leguminosa (*yatemì*). L'*aranciato* (*iatieta-apquisguase*) di cui conoscono pure le gradazioni medie. Il *verde* (*yan-iapabmate*) che distinguono generalmente bene; tuttavia alle volte lo confondono coll'azzurro e persino col nero, secondo le gradazioni.

La scultura.

Troviamo alcune manifestazioni di quest'arte nelle incisioni colle quali adornano i loro cocomeri (oggetto religioso) e i vasi di uso domestico nei quali a grandi tratti cesellano disegni d'animali e piante.

L'*indigeno* non ha idea di prospettiva. Dimostra tuttavia un certo gusto artistico nella fabbricazione delle sue « *pipas* » tagliate nel legno o fatte di fango, sulle quali rappresenta fedelmente animali o soltanto teste d'animali; queste « *pipas* » poi o sono di forma sferica o cilindrica o rappresentano il temuto essere, il diavolo degl'indigeni, con le orecchie e la bocca smisuratamente grandi.

La musica.

La *musica* è l'arte nella quale più si distinguono gl'indigeni. Il loro unico strumento di musica profana è una specie di violino monocorde che suonano con un arco, e il cui suono è dolce, soave e gradevole. Parrebbe che l'inclinazione che sentono per la musica dovesse farli progredire in quest'arte: ma, come abbiám detto, l'indigeno è tradizionale e non si allontana mai dal piccolo repertorio d'usi e costumi dei suoi antenati.

Il canto.

Nel canto gl'indigeni sfogano un po' più le loro ispirazioni: e, sebbene sempre sul campo tradizionale di canti ereditati, non mancano degli artisti che alle volte imprimono alle note tale sentimento o tali varianti che si distinguono dagli altri canti e sono accolti con vera allegrezza. Detti canti si caratterizzano pel numero di note intermedie e per la intensa espressione che loro imprimono, esprimendo fedelmente compassionevoli lamenti od energici scongiuri. Tutti i canti mancano di parole, forse perchè provengono da lontane regioni di differenti lingue, giacchè le sillabe non dicono niente, sebbene armonizzano coi tempi del canto.

L'indio non canta senza un motivo: ma secondo una cerimonia, od un significato della sua vita particolare o sociale.

La drammatica.

Gli indi paraguayani usano anche il teatro di cui molto si dilettono: però è e dev'essere *teatro dell'indio*, rappresentazioni di cose semplici e a portata di tutti, che alludano alla realtà della sua vita; della sua improba lotta per l'esistenza; dei suoi pericoli nella caccia e nella pesca: finti combattimenti e prove d'astuzia nel tendere agguati al nemico. Questo vuole l'indio, senza contrasti



Indie « Lenguas » (San Vicente).

di spiriti nè intrecci drammatici, senza un principio che diriga la scena, tranne quella di far passare un momento allegro agli spettatori. Non esistono tra loro attori determinati: solo nel momento della rappresentazione s'indicano le parti, sia di uomini che di piante, chè tutto deve esser messo in scena. Le rappresentazioni sono, oggi, quelle di ieri, quelle che furono sempre; ma per l'indio sono sempre attraenti; nonostante siano pesanti per la semplicità e lentezza della svolgimento.

Il palcoscenico lo si fa fuori del toldo, usando come ornato gli alberi vicini. Se non ci sono, il pubblico costituisce il palco-scenico e si incarica d'*immaginarselo*. Diamo qualche esempio di rappresentazioni indiane:

Il « *kilyakoguaya* » o *caccia del cinghiale*. Un gruppo d'indi fa la parte di

detti animali, imitandoli nei loro movimenti, gettandosi poi tutti per terra a riposare. Ad un tratto appare l'indio! Al suo avvicinarsi gli animali urlano, s'agitano e si difendono, imitando il rumore che i cinghiali fanno coi denti, per mezzo di pezzettini di legno. La scena è molto movimentata e il pubblico scoppia in frenetici applausi.

Il « *yumiyoján* » o l'indio e la strega: ilare pantomima figurante il sonno d'un ubriaco.

Il « *niptana* » o la tigre e la scimmia: questa si compiace in far arrabbiare la tigre, schivando con astuzia i suoi attacchi.

Il « *peyim* » o il miele dell'ape: monologo comico nel quale un indio ghiotto disturba uno sciame di api per rubar loro il miele ritornandosene poi malconco.

IV.

Cerimonie e feste.

L'amore dell'indio per la musica e il canto fa sì che queste arti belle siano la base delle sue cerimonie e feste. Per questo, parlare d'un canto, per loro è descrivere una cerimonia, ed il canto dà il nome alle feste. Parliamo dunque dei principali canti e così diremo delle feste e cerimonie.

“*Iannama*,,.

È la festa della donna allorchè raggiunge la pubertà, e vi prendono parte con molta allegria anche le donne delle vicine tribù.

La festa è diretta dalle donne: perciò gli uomini s'occupano dei lavori domestici e preparano il banchetto. Verso sera una vecchia india « *maikamajà* » incomincia la festa. A lei s'aggiungono in seguito le altre donne, tenendo ciascuna in mano una canna lunga « *yamamok* » sormontata da un mazzo di unghie di cervo. Verso la metà del canto, entra nel tardo la giovane protagonista della festa, colla vecchia « *maikamajà* » che comincia un altro canto, durante il quale friziona con acqua tiepida i fianchi della festeggiata, operazione che le concederà dopo di poter bagnare con acqua il suo corpo, senza pericolo di malattie. Poi la « *maikamajà* » traccia linee rosse sopra il petto e le spalle della giovane introducendola dopo nel circolo, formato dalle altre donne all'aria aperta. Queste cominciano il « *guaskenkema* » o *danza delle canne*. Mentre le indie cantano e ballano, gli uomini caricano le pipe che danno a fumare a ciascuna delle donne senza interrompere la danza.

Intanto tre giovani, ben ornati e coi volti dipinti di rosso battono ciascuno un tamburo.

La festa, che comincia al tramonto, dura tutta la notte e tutto il giorno seguente, termina solo all'alba del terzo giorno coronata da una gran sbornia, alla quale partecipano soltanto gli uomini.

Le nozze.

Sono celebrate con una festa analoga alla precedente, ma al termine della *danza delle canne* uno dei membri più rispettabili della tribù ritrae la giovane dalla madre e la consegna allo sposo.

“Guainka,,

È la festa della pubertà per l'uomo. In tale occasione tutti gli uomini dai loro « *toldos* » cantano, accompagnandosi col rumore delle loro pentole (la « *guainka* », di qui il nome della festa), di cui regolano i suoni con acqua. Intanto il « *biojozma* » o medico della tribù, bagna con acqua il petto del festeggiato, sul quale traccia poi delle linee rosse col « *yatemè* », erba colorifera. Per due notti (il giorno lo dedicano al riposo) continua il canto col relativo accompagnamento. Gli indi « *Sugines* » e « *Tozles* » conservano ancora il selvaggio costume di provare il valore del nuovo guerriero, attraversandogli la lingua con un grosso cavicchio innanzi ad un tribunale di « *biojozmas* » ed anziani della tribù, i quali esigono dal paziente che sopporti l'acuto dolore senza la minor contrazione di muscoli. Alcuni di questi giovani, ragazzi ancora, soffrono per lungo tempo le conseguenze di sì barbaro costume.



Indio « Angaité ».

“Kueaya,, o festa dell'allegria.

Celebrano questa festa la prima notte dopo la raccolta, per ringraziamento, come manifestazione del loro gaudio per l'abbondante raccolto. E la festa non termina se prima non si sia consumato fino l'ultimo grano o tubero. Altre volte anche la sogliono celebrare, come segno di sodisfazione, per altre circostanze propizie, ed allora la chiamano « *Yam-Kueayà* ».

L'ubriachezza come festa religiosa.

La perdita della ragione e il sonno profondo prodotti dalla bibita alcolica, attirano in tal modo l'indio, che gli pare di avere un non so che di misterioso; quando si trova in quello stato si dà a bere quindi con un sentimento di religiosità. Così per loro l'ubriacarsi è una cerimonia religiosa.

Le bibite più desiderate per l'indio sono le fermentazioni di carruba e di miele d'api, che alcuni specialisti della tribù confezionano. La cerimonia dell'ubriacchezza è incominciata da un « *biojozma* » il quale, messi i piedi sotto una stuoia preparata appositamente, intona il canto « *Keayaizama* », con capricciose pause, durante le quali si fuma, si parla e si aspetta ansiosamente i recipienti della desiderata bibita. Quando questa arriva (gl'indi sono tutti seduti in circolo), si passano l'un l'altro il « *poko* », enorme vaso di terra cotta, e bevono fino all'ultima goccia.

A queste ubriacature si sogliono invitare gli amici delle « *tolderías* ». Ma solo gli uomini e gli adulti possono darsi all'ubriacchezza; alle donne ed ai giovani è assolutamente vietato il prendervi parte. Alcuni dei più robusti hanno cura dei bevitori. L'indio ubriaco parla sconnessamente, racconta prodezze mai compiute, e se non può ancora coordinar le idee, canta, grida, ride, piange e... dorme.

Nessuno intanto lo molesta, nessuno lo contraddice, anzi gli si tollerano le maggiori impertinenze perchè vogliono lasciarlo godere di quell'ora d'incoscienza, di quello stato di alienazione mentale, di quella menzognera felicità.

V.

Canti ed altre cerimonie.

I «*Kue aya-tazleciyateme*», o canto funebre.

Si canta nell'occasione della morte di un adulto; vi prendono parte tutti gli uomini. Nessuno può adoperare nel « *toldo* » delle pitture sino al termine del canto, ed allora tutti si tingono la faccia di rosso. Questo canto comincia al tramonto del sole e le sue ultime lamentevoli note si sperdono sull'albeggiare del nuovo giorno.

Accompagnano questo canto con un'istrumento d'uso religioso: il « *calabazo* » a cui attribuiscono una forza misteriosa ed occulta. È una sfera vuota con qualche semenza, che scotendosi produce un suono caratteristico. Gli *Einzlet* (Lenguas) lo chiamano *kueayá* e gli danno altri nomi secondo le cerimonie in cui viene usato.

«*Ynjape-ia*», o canto di scongiuro.

Quando la fitta oscurità di una notte burrascosa avvolge la « *toldería* », ed aumenta l'inquietudine della tribù il ruggito della tigre vicina, il « *biojozma* » (stregone) prende nuovamente il « *calabazo* » ed intona col suo accompagnamento il canto, per allontanare gli spiriti che dimorano nelle tenebre e nel corpo della tigre, riconducendo la perduta calma nella spaventata popolazione.

E quando nel riposo della notte, un sogno brutto e noioso sveglia l'indio, egli interrompe il suo riposo ed intona il « *Ynjapen-iaa* » ed allora calmo e tranquillo riprende il sonno.

Canto della caccia e della pesca.

Quando l'indio va alla caccia ed alla pesca, sull'albeggiare intona alla stella mattutina un canto accompagnato da stravagante mimica credendo allontanare gli spiriti malefici, chè non turbino il buon successo di quel giorno.

I canti del « biojozma,, medico indovino.

Quando il « *biojozma* » prevede la tragica fine di una malattia, e la situazione è disperata, chiama al letto dell'ammalato un gruppo di quegli uomini che, secondo lui, sono dotati di poteri superiori, ed intona con loro un canto religioso « *kiemjaica-piskisca* » o *coro grande*: è l'ultimo sforzo per strappare il malato alla morte, allontanando gli spiriti malefici che vorrebbero distruggere l'influenza del « *biojozma* ». Per questo lo ripetono parecchie volte e per diverse notti, in ogni tono, colla maggior energia possibile, fino a trasformare il canto in urli sguaiati, tanto più stridenti e disperati, quanto maggior è la gravità dell'ammalato.

VI.

Religione - Pratiche funebri.

La religione dell'indio.

L'indio è monoteista: ma il suo dio, che rappresenta sotto forma d'uno « *scaraŷaggio* » non si cura di lui. La sua religione si riduce a scongiurare da se stesso, il perverso « *Kilyicjama* » o demone che lo molesta e tormenta a tutte le ore; per cui l'indio spia il momento di liberarsene.

Raccontano gli indiani che alcuni vecchi e vecchie (vecchie soprattutto) sono riusciti a vederlo, ma così orribile che stentano a riprodurne la forma. Alcuni dicono che sia piccolo e grasso, bianco in faccia, con una testa grande. Altri lo descrivono alto e magro, con occhi di lampo, faccia affilata, bocca grande con denti di lupo. Tutti poi lo descrivono con orecchie così lunghe e con coda rossiccia così grossa che non riesce ad occultare così facilmente. In realtà sembrano essere due spiriti diabolici: il primo non così novico e fatale come il secondo: ma tutti e due cattivi per l'indio, e assieme ad una legione di spiriti malefici che li coadiuvano nelle incessanti lotte, s'introducono nel corpo degli uomini, ne distruggono le viscere, ne rovinano gli occhi coi loro sguardi, e passano come un lampo, travolgendo tutto ciò che trovano per istrada.

Ma fortunatamente l'indio ha il « *biojozma* », il vecchio stregone che scongiura il potere degli spiriti maligni e distrugge coi suoi canti e colle sue imprecazioni i tristi effetti che potrebbero provenire dal passaggio del « *kilyicjama* » e della sua falange infernale.

Ci si permetta avvertire il lettore che l'indio personifica in tali spiriti le cause delle sue malattie e dei suoi mali, e le *trombe di vento* così frequenti nell'immensa pianura del « Ciaco ».



Indi « Caynguá ».

Pratiche funebri.

Quando muore un indio, gli si chiudono con cera e fango la bocca e le narici, perchè non esca lo spirito che gli diede la morte e non nuoccia agli altri.

Gli rompono quindi le articolazioni e lo legano fortemente in maniera che non possa uscire dalla tomba nè dar di piglio alle armi. I congiunti, quando lo vedono trarre l'ultimo respiro, intonano un breve canto funebre: quindi si danno del nero sulla faccia e su tutto il corpo e si tagliano disordinatamente la capigliatura in segno di lutto. Prima che il cadavere si raffreddi completamente, lo portano a seppellire pendendolo ad un palo, con tutto ciò che gli apparteneva, mentre riprendono il lugubre canto di prima. Finita la sepoltura nella quale di regola coprono totalmente il cadavere (sebbene non manchino delle tribù che lasciano il capo scoperto) la popolazione incendia i suoi « *tol-dos* » e si trasferisce a un altro luogo distante.

Due notti dopo intonano il lamentoso « *kueayá-tazlecicyateme* » descritto anteriormente. Le donne « *sugines* » sono quelle che più si distinguono pei loro canti di lutto modulati con voce melodiosa e soave, che lasciano in chi li sente una profonda melanconia.

VII.

La medicina e il « biojozma, »

L'indio ignora completamente la medicina e nelle sue malattie l'unica sua medicina consiste nello stare fedelmente alle menzognere prescrizioni del « *biojozma* » o « *curandero* », o indovino, o impostore parassita, che fa lo stesso.

Il « *biojozma* » si serve delle più assurde fiabe per soggiogare la popolazione che poi domina a suo arbitrio.

È un posto molto desiderato, al quale non tutti possono arrivare, perchè occorre cinismo ed astuzia, capacità di persuadere e superare certe prove abbastanza sgradevoli. L'aspirante al « *biojozma* » comincia prima col cantar molto fino ad attirar l'attenzione della tribù. Poi passa alle prove: mangiano crudi gli animali più schifosi (pipistrelli, serpenti, rospi, ecc.) senza far il minimo gesto di ripugnanza. Segue poi un digiuno di cinque giorni, durante il quale il suo spirito s'innalza e si mette in comunicazione col temuto « *kilyicjama* » e riceve da lui poteri che userà in favore della tribù. Allora il « *biojozma* » può curare qualunque malattia, mandandola dove gli piaccia, anche, come vendetta o castigo, a colpire i suoi nemici.

Così quando appare qualche male nella « *tolderia* » a causa di qualche *stregone* distante, lui solo può arrestarne l'influenza.

Comincia la sua cura, prima con succhiare sputando dopo il male che suppone d'aver estratto. Segue alle volte quest'altro procedimento: bagna la parte lesa colla propria saliva e la frega colla mano. Se persiste il male, è perchè lo spirito maligno s'impossessò del paziente, ed allora l'unico rimedio è l'allontanarlo coi canti, come dicemmo.

Anche qui la speculazione ha aguzzato l'intelligenza del « *biojozma* ». È certo che le sue cognizioni biologiche si sono limitate a scoprire che i *microbi* alloggiati nello stomaco del paziente sono niente meno che coccodrilli, lupi « *carpinchos* », cinghiali, ecc. Ma la loro espulsione per l'arte del « *biojozma* » non è possibile senza una ricompensa, consistente in una capra, o in una delle migliori pecore del gregge.

Soltanto allora lui, e nessun altro che lui, può estrarre dal corpo del malato detti microbi. È evidente che dette estrazioni il « *biojozma* » le fa nel segreto della notte, quando è immersa in profondo sonno la tribù, che alla mattina seguente resterà estatica e credula al sentire il racconto della tremenda lotta del « *biojozma* » contro tali fiere per costringerle a fuggire dall'ammalato.

Altre volte nasconde preventivamente nella bocca spine, insetti, o ossicini, che poi sputa, facendo credere che tali cose sono state le cause della malattia. I « *biojozma* » moderni sputano anche *chiodi e viti!*

Una volta (e notiamo il potere dei « *biojozma* » perfino fuori della medicina) un « *biojozma* » annunziò che per il suo magico potere sarebbero cresciute in un attimo angurie e meloni, così mature da potersi subito mangiare. La tribù allora s'agglomerò sbalordita, e la meraviglia di tutti crebbe quando allo scongiuro potente dello stregone, dopo aver introdotto nella bocca dei semi e dopo averli gettati in mezzo al suo uditorio, presentò nelle sue mani una grande



Indi « Cayngué ».

anguria che, nel momento in cui i suoi uditori osservavano i semi per terra, il « *biojozma* » aveva tolto di sotto al suo mantello. Altre ed altre angurie e meloni fecero seguito alla prima, e ciò si spiega facilmente pensando che non mancano al « *biojozma* » dei coadiutori nell'arte dell'inganno e della frode.

Ma non sempre hanno la vita troppo sicura codesti furbacchioni. Un « *biojozma* » ingiuria quello dell'altra tribù, presentandolo come causa di tutti i mali della propria tribù: perciò fa mettere nel corpo del moribondo, una *pietra*, una *zampa* di daino, e un *osso* di cane, affinché la *pietra*, nell'ascendere lo spirito, cada sopra del malefico « *biojozma* » (ed è per questo che l'indio segue con interesse la direzione degli aereoliti) e la *zampa*, continui sotto terra a perseguitarlo, ed il *cane*, col suo fino olfatto lo cerchi sopra la terra. Così la persecuzione diventa generale: per l'aria, sotto e sopra la terra.

È questa credenza, inoffensiva di per sè, è ragione di lotte fra le tribù, per punire il « *biojozma* », considerato come causa di qualche morte.

Non mancano persino tribù come i « *Sugines* » che assassinano il proprio « *biojozma* », quando spira il paziente.

VIII.

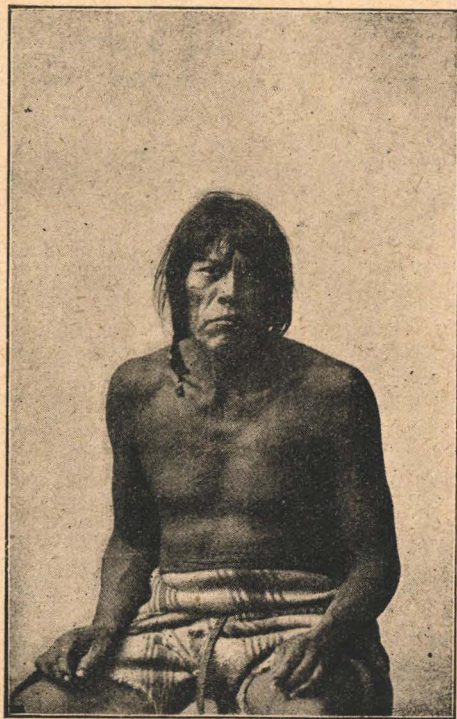
Costumi politici e militari.

La costante lotta per l'esistenza produce un tale antagonismo di razze, da poter dire che l'indio non ha tregua per le sue continue guerre colle altre tribù.

La più fredda *astuzia* per ingannare la tribù nemica; lo *spionaggio* più paziente per scoprire le abitazioni; i sentieri più nascosti del bosco, ed il momento propizio per assalirle; le atroci *vendette*, quasi sempre personali, che finiscono sovente in un *saccheggio* generale; ecco quello che lo preoccupa continuamente.

Nelle brevi tregue una tribù studia le posizioni dell'altra, getta lo sguardo su quelle ricchezze, di cui intende impossessarsi. Sotto pretesto di amicizia manda delle ambasciate, annunciando una visita del cacico; secondo il risultato, il cacico si trasferisce nell'altra tribù e con frode, adulazione e false promesse, giunge a saper ciò che questa desidera. Dopo basta un motivo qualunque, perchè senza nessuna dichiarazione, i guerrieri che passarono tutta la notte nelle vicinanze, verso l'alba, ad un segno del cacico (che suol esser il canto di un uccello perfettamente imitato) piombano all'improvviso sopra la tribù con grida furibonde, lanciando frecce e colpendo con le terribili mazze o sparando le armi da fuoco, se le hanno (1).

La tribù assalita, cerca indubbiamente di difendersi: giovani e anziani afferrano con prestezza le loro armi mentre gli altri si rifugiano nel bosco, por-



Indio « Sanapaná ».

(1) Se le procurano già dai civili con le pelli e le piume, che sogliono portar loro presso le sponde del Paraguay.

tando tutto quello che possono, perchè sanno che i vincitori faranno man bassa di tutto quello che lasceranno. Se la tribù ha tempo di prepararsi, interna prima nel bosco i vecchi e le donne, e organizza la difesa. Quasi sempre l'azione si riduce a un solo attacco: dopo il quale la parte più forte insegue e riduce all'impotenza il nemico, e si abbandona al *saccheggio*.

Ci sono ancora tribù che strappano la capigliatura alle vittime e la conservano come trofeo di vittoria; ma l'uso a poco a poco va sparendo tra i « *Lenguas* ».

IX.

Astronomia dei «Sugines,,

Le idee astronomiche dell'indio sono alquanto rudimentali e bizzarre.

Al sole non riconosce altro merito che quello di asciugare i baccelli del carrubo. I « *Sugines* » però, da grandi astronomi, hanno inventato il loro sistema cosmografico. La *terra* è il centro di detto sistema ed il *Sole* l'unico astro che le gira intorno.

La *luna* e tutte le *stelle*, durante il giorno rifanno il percorso della notte: ma la luna in questo movimento si disfà rapidamente e scompare: ne succede subito un'altra che segue le vicissitudini della precedente.

Dividono il tempo in *solì* o giorni; in *lune* o mesi; *inverni* o anni, e in due le stagioni: quella del caldo e quella del freddo.

La costellazione più importante per questi indi è quella delle *Pleiadi*, la cui apparizione produce in loro la naturale allegrezza del bel tempo. Gli indi la chiamano « *Pacch catiis* », o *Casa delle stelle*, perchè col suo fulgente scintillare, pare a loro uno sciame d'api.

Le stelle dell'Orione, perseguitano senza posa *Sirio*, che ha tolto loro, parte di luce. Le stelle vivono e si muovono come gli uomini. Il cadere d'un aerolito è per i « *Sugines* » il passaggio d'una stella che va a visitare un'amica; o che va in cerca d'acqua, o di cibo per nutrirsi. La Via Lattea, è un'immenso pubblico che assiste tutte le sere a feste.

Niente di più sanno dirci, e dinanzi a quello che ferisce il loro sguardo, restano estatici, senza cercar più in là, senza nemmeno metterlo a far parte della loro meschina astronomia.

X.

Un po' di analisi.

Abbiamo visto le linee generali che possono caratterizzare in parte l'indio attuale: in parte, dico, perchè in molte cose nelle quali opera per tradizione, non è l'intelligenza sua che si rivela; ma i riflessi, pallidi forse, d'un passato più florido, perduto oggi tra le nebulose di vaghi ricordi.

Facciamo soltanto alcune osservazioni comparative sopra i due principali gruppi del Centro del « Ciaco »; e sopra certi dati che ci rivelano il sentimento dell'indio.

«*Lenguas*,, e «*Sugines*,,.

L'indio « *Lengua* » ha un'espressione umile, soave e gradevole: certi individui hanno il volto di una melanconica dolcezza. Il « *Sugin* », al contrario, è energico, vivace, più alto di statura e d'una espressione alquanto stupida.



Indie « Angaités ».

Come è differente la flora nella regione di ciascun gruppo, così troviamo certe differenze nei loro costumi. Il cacico « *Lengua* » avvolto in una coperta sucida e vecchia, conversa familiarmente colla sua tribù e divide con essa i lavori quotidiani. Semplice e modesto, la governa egli stesso la sua *comunità* che ama e dalla quale è amato, e si preoccupa che non manchi del necessario.

Il capo « *Sugin* » invece è una figura decorativa. Accarezza con maestà, la scarsa barba, distintivo di grado. Si muove e parla con marcata affettazione e al suo passaggio la tribù tutta s'inchina, rendendogli onori e prodigandogli squisite attenzioni.

Il « *Lengua* » è piuttosto tranquillo. Il « *Sugin* » è guerriero: nonostante che in lui si riveli una certa superiorità, riguardo la laboriosità e pazienza, sulle altre tribù. Ha più gusto artistico nel combinare perfino gli ornati dei

vestiti: il « *Lengua* » al contrario fa tutto alla buona e con minor attenzione: senza preoccupazione e con indifferenza si lascia trascinare dalla vita piuttosto che viverla e sfruttarla. Nel « *Sugin* » troviamo un po' più d'intelligenza nelle manifestazioni della sua vita. Sebbene, apparentemente, sorprende di più il « *Lengua* » che è più socievole, più al contatto della civilizzazione; mentre il « *Sugin* » si presenta silenzioso e taciturno agli occhi altrui; diffida di tutti e cela per quanto gli è possibile quel poco di superiorità che soltanto con l'attenta osservazione il forestiero può scoprire.



Indio « *Lengua* ».

Il sentimento dell'indio.

L'indio si dimostra indifferente a tutto ciò che lo circonda: sovente lo si vede seduto o sdraiato sopra le sue coperte, immerso in uno stupido letargo; altre volte intento a fabbricare le sue frecce, ad aggiustare i suoi archi, sempre con quello sguardo vago ed indefinito che vede senza curarsi di ciò che accade intorno a sè.

Sembrerebbe un essere impassibile, senza espressione, e come possono sfilare innanzi ad uno sguardo le cose più grandiose, senza che una mutazione di sentimenti traspaia dal suo volto, così sopporta le più difficili contingenze della vita, senza far intravedere il minimo dei sentimenti che sconvolgono la sua anima.

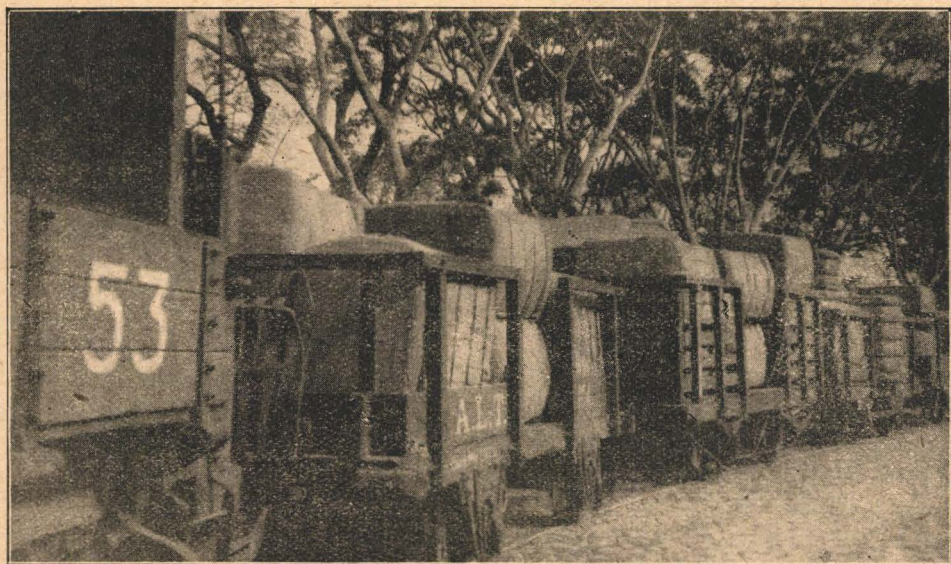
Questa impassibilità dell'indio non è però segno d'insensibilità. È solo il risultato della lotta che la sua esistenza esige, della necessità cioè di tutto nascondere, di tacere tutto: è, si direbbe, una risorsa di difesa individuale contro i suoi uguali.

Il suo cuore non è indifferente ai nobili sentimenti dell'onore e dell'amore; è altero nell'amare, e sa dolersi nelle sue disgrazie. Non lo si rimproveri dinanzi ai suoi compagni, perchè si sentirà ferito nel più vivo.

Una volta, essendo giuocoforza diminuire il numero degli indiani che si trovavano a lavorare in una mia fabbrica, ne ho visti alcuni che imitavano a puntino i loro compagni, in tutti i lavori, per non avere l'umiliazione di rimanere esclusi. Bastò in un'altra circostanza il semplice sospetto che uno di essi si desse al bere, perchè l'indio si allontanasse offeso, facendo capire che non voleva lavorare in un luogo dove così ingiustamente lo si giudicava. Una



Depositi di cotone.

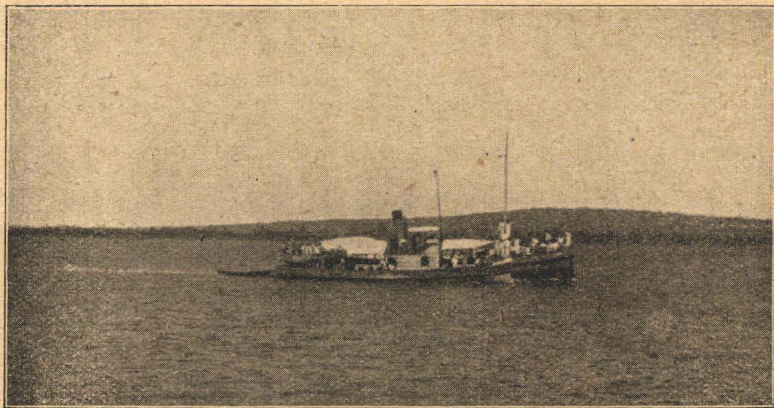


Cotone in balle di 200 kg. in partenza per Liverpool.

volta in cui la guida sbagliò la strada mi pregò, tutto umiliato, che non dicessi niente ai suoi compagni.

E se per caso qualche civilizzato, approfittando della poca intelligenza che l'indiano ha, lo inganna, e viene scoperto, non troverà più un indio che lo serva: tutti fanno causa comune, indispettiti per un simile affronto.

Avevo nella mia casa il vecchio zio d'un cacico: niente gli mancava, era ben voluto da tutti. Un giorno lo sorpresi mentre nascondeva sotto il suo mantello qualche « galetta » (pagnottelle ben cotte e dure). Gli dissi che faceva male prendendole senza il debito permesso, poichè tutto quello che domandava, non gli sarebbe mai negato. Io sapevo bene che il vecchio aveva rubato quelle



Il vaporino « Castelli » sul *Paraguay*.

pagnottelle per l'inclinazione forte che hanno gli indiani per il furto. Abbassò gli occhi, lasciò le pagnottelle, e senza dir parola, impassibile nel volto, senza un sospiro, si allontanò. All'indomani quando gli mandai la consueta refezione, il vecchio non esisteva più. Nessun indizio di suicidio scorsi sul suo cadavere: era morto probabilmente dal dolore che quelle parole gli avevano causato.

Ma l'indio sa anche amare, e conosce che cosa sia il dolore, nonostante la sua apparente impassibilità.

Viveva una famiglia composta di padre, madre e di un figlio unico. Questi venne disgraziatamente a morire e fu tale l'arezza dei genitori, che non ci fu mezzo di consolarli, nonostante che niente lasciassero trasparire del loro dolore. Ma la sfortunata madre, chiusa nel suo angoscioso silenzio, deperì talmente che ben presto venne anch'essa a mancare. L'indio allora non potendo sopportare tale sventura, senza un lamento, senza una lagrima, s'internò nel bosco dove era stata sepolta la sua compagna, e sopra la sua tomba espose il suo braccio alla micidiale morsicatura d'un serpente. Un dolce sorriso sfiorò le sue labbra, trasformando la rigida espressione del suo volto, volendo forse

perpetuarlo nell'altra vita, in cui, secondo le loro credenze, conservano l'espressione dell'ultima agonia.

Tale è la sensibilità che si nasconde nell'anima di questi esseri, nonostante la loro impassibilità esteriore. Quante volte osservando nell'indio tali atti e sentimenti, penso che provenga ciò da istinto di superbia, da un'illusione di grandezza, da un amor profondo, nascosto sotto i suoi rigidi lineamenti, reliquie della ferezza della razza, temprata al calore d'un benessere e di grandezze scomparse!



India « Lengua ».



PARTE QUARTA.

Leggende dei “Lenguas,, e dei “Sugines,,

Origine dell'uomo.

Raccontano gli indi che il loro *dio*, simboleggiato da essi in uno scarafaggio creò in principio una serie di *spiriti potenti*, dotati di corpi, differenti dagli umani. Poi con del fango formò l'uomo e la donna. E aggiungono nella loro semplice fantasia che, non essendosi asciugata bene l'argilla, quando diede loro la vita, questi si trovarono uniti per i fianchi. Fu allora che gli spiriti potenti, pieni d'invidia per la bellezza di forme degli ultimi creati, giurarono loro guerra, trasformandosi così in loro eterni nemici. Si recò allora l'uomo dal dio Scarafaggio ed, espostagli l'impossibilità di difendersi nello stato d'unione forzata in cui l'aveva lasciato la sua difettosa creazione, ottenne la separazione con il seguente decreto: « In pochi anni vi moltiplicherete sopra la terra e vi potrete difendere dai vostri avversari ».

« Signore, rispose l'uomo, anche il nemico aumenterà le sue forze che sopravvanzeranno le nostre ».

Lo compiacque l'onnipotente Scarafaggio e all'istante privò dei loro corpi gli spiriti potenti. Da quel punto è cessato il loro potere sopra l'uomo ed essi cercano di pigliar la rivincita su di lui tormentandolo con un'infinità di invisibili contrarietà. Prima di ritirarsi, il dio Scarafaggio diede all'uomo saggi consigli e poi si allontanò da lui per non più tornare a presentarglisi. D'allora l'uomo, convinto che il suo dio non si cura di lui, non può ricorrere al suo potere. Perciò l'indio, basato in questa credenza, non supplica, non prega i suoi dèi da cui non spera niente, convinto che nulla gli concederebbero.

Il peccato originale.

Tra le leggende degli indi c'è n'è una che ci pare aver relazione con la descrizione del *peccato originale* della Bibbia, soprattutto perchè ha per scena un ameno giardino che ricorda il *Paradiso terrestre*. Così raccontano gli indi: « In un luogo dove crescevano spontaneamente la *mandioca*, il *maiz*, la *patata*

dolce e la zucca e dove abbondavano gli aranci e altri frutti, viveva una famiglia (di indi, naturalmente) la quale, oltrechè godere di tutto quel ben di Dio che la natura le offriva, viveva in perfetta armonia con tutti gli animali. Questi erano tanto mansueti che la tigre viveva assieme al daino, il gallo cantava vicino alla volpe e il lupo pettinava con le sue unghie il vello della pecora: tutti vivevano con l'avventurata famiglia all'ombra di un immenso « *toldo* » innalzato nelle vicinanze di una boscaglia.

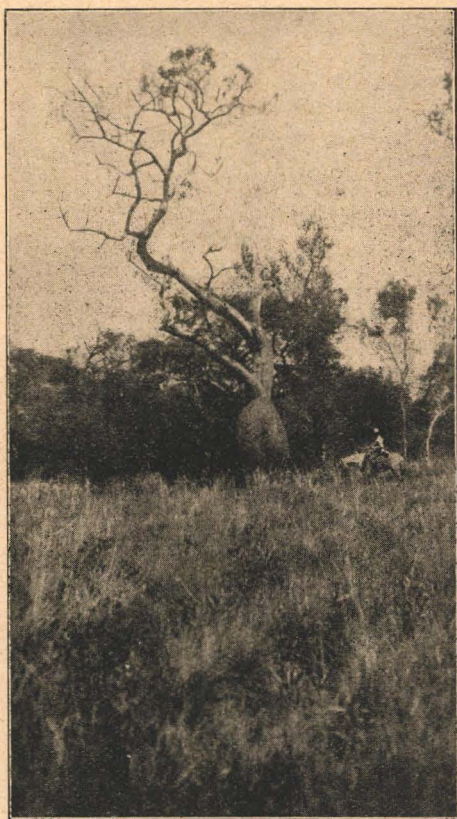
Consolazione e gioia dei genitori era una fanciulla che, cresciuta nella solitudine e nell'amore di quel luogo, non sapeva di attrattive seduttrici nè di illusioni che turbassero l'innocenza dell'anima sua.

Un giorno ch'essa si era internata nel bosco in cerca di frutta, richiamò la sua attenzione la bellezza di uno svelto tronco. Si avvicinò a contemplarlo e i suoi orecchi furono colpiti da una voce che partendo dall'albero l'invitava ad avvicinarsi di più, poi ad allontanarsi dal tetto paterno, poi a fuggire con chi la farebbe felice.

Rapita la fanciulla come da un magico incanto, ritornò in sè quando già il sole tramontava dietro al bosco. Ritornò affannata al seno materno e narrò l'accaduto a sua madre. Atterrita la madre, le proibì di ritornar al bosco. La fanciulla, nonostante ciò, eccitata e curiosa, disobbedì al comando e ritornò al bosco.

Ansante giunse all'albero, s'avvicinò trepidamente e attese la voce. Subito questa si fece udire lusinghevole: cedette la fanciulla ed esclamando: « Sia ! » s'avvinghiò all'albero. All'istante una

forza irresistibile la fece stramazza a terra, lasciandola fuori dei sensi. Era la forza di un *potente spirito* che risiedeva nell'albero. Da quel momento, come conseguenza di quella sottomissione di una creatura umana a uno spirito potente, venuto dal genere umano, le passioni si scatenarono e turbarono la tranquillità della vita e fecero appassire il fiore dell'innocenza, che così fu perduta: gli animali, si rivoltarono contro l'uomo e le discordie, le guerre, gli intrighi cominciarono ad amareggiare l'esistenza e a cambiar la terra, prima luogo di delizie, in una valle di lagrime.



L'albero del *Samukù*.

Relazione con gli altri mondi. — Gli spiriti.

Suppongono gli indi che esistano negli spazi celesti altri mondi popolati a somiglianza del nostro e che anticamente comunicavano con gli abitanti della terra per mezzo di una lunga corda che univa i mondi tra loro.

Un giorno che quelli di sopra erano venuti a far una grande adunanza con l'uomo, un essere ciarlone e stridente in forma di « loro » (pappagallo) confondeva le idee degli altri con le sue uscite strampalate. Ciò spiaceva molto all'assemblea, per cui un tale, in nome degli adunati, gli intimò in termini poco cavallereschi di tacere. Il pappagallo, offeso, s'arrampicò per la corda e, giunto all'estremità, la troncò; la corda cadde in terra, togliendo così ogni comunicazione con gli abitanti degli altri mondi.

D'allora in poi, solo gli spiriti senza corpo viaggiano verso quei mondi seguendo il lungo cammino della Via Lattea portando solo alcuni privilegiati « *biojozma* » che godono dell'amicizia di alcuni spiriti potenti.

L'indio conosce tre sorta di spiriti: i *potenti*, cattivi, creati al principio; quelli *degli uomini* quando questi muoiono e i *familiari* che accompagnano ciascun individuo e che mancando di gran potere sono intermediari fra gli uomini e gli *spiriti potenti*. Ammettono però differenze tra gli spiriti familiari: ed è più sapiente quello dell'uomo di più merito e per ciò è più potente. Per tale credenza bruciano i « *toldos* » di altre tribù rimaste poco tempo fra essi, nel timore che abbiano lasciato qualche spirito familiare che possa danneggiarli e perchè molti son gli spiriti che accompagnano l'indio.

Vita eterna. — Anima immortale.

Allorchè muore un indio, il suo spirito vaga sulla terra durante un tempo che varia da un mese a due anni, secondo i suoi meriti, passando poi al luogo della sua residenza. Gli indi credono nell'*immortalità dell'anima*. Per loro la vita eterna segue le vicissitudini della terrena. Le anime si radunano in popolazioni, celebrano le loro feste: è come una continuazione da spirito della vita vissuta quaggiù. Così le anime conservano una impalpabile fisionomia dei loro corpi: montano gli spiriti dei cavalli e cacciano gli spiriti dei cervi per nutrirsi e non è una vita di riposo: perciò l'indio non la desidera tanto più perchè l'anima soffre gli stessi appetiti, come sulla terra, senza poterli soddisfare come prima.

Ciascuna razza ha il suo posto determinato nell'altro mondo: per questo l'indio ammazza senza timore quelli dell'altra razza, perchè non potrà vendicarsi di lui nell'altra vita, dove saranno sempre molto distanti; ma non ammazza mai uno della propria tribù perchè, oltre a sminuire il proprio contingente, rimane esposto alle vendette della sua vittima nell'altra vita. Più ancora perchè questa può aspettarlo preparata a vendicarsi e gli spiriti familiari non difendono l'assassino, e il corpo di costui viene bruciato sopra una catasta di « *quebracho* » il cui legno crepita e allontana gli spiriti del morto.

Yatafapkiè.

Corrono tra gli indigeni diverse versioni sopra l'apparizione di questo primo fra i bianchi, che comparve in mezzo a loro e del quale affermano essere anteriore a Colombo.

Raccontano alcuni: Un padre col suo figliuolo ancora fanciullo, s'era inoltrato in un bosco in cerca di miele; ma non potè ritornare per la strada prima battuta. Accorgendosi di ciò, il ragazzo impazzito forse, fuggì da suo padre, prorompendo in urla sguaiate e cascando parecchie volte per terra nella sua precipitosa fuga, buscandosi in una di queste cadute la rottura d'un braccio e d'una gamba. Alle sue grida accorse « *Yatafapkiè* » il quale andava in cerca di vipere per quella stessa selva: era bianco e di statura alta, i suoi capelli lunghi e arruffati: la barba abbondante, era di marcato color rosso. Portava sulle spalle una pelle nera, un bastone che sembrava la sua arma nella mano e un sacco in cui s'agitavano terribili serpenti. Un sentimento di terrore s'impadronì del ragazzo vedendosi di fronte all'imprevisto gigante, ma s'acquetò alla calma sorridente e alla attitudine benevola di lui, il quale, preso tra le sue braccia, lo mise tranquillamente nel sacco non senza prima aver ordinato alle sue vipere di non danneggiare il ragazzo, cosa che queste fecero scorrazzando sopra le spalle e sul corpicciuolo di lui.

« *Yatafapkiè* » ritornato a casa sua, depose il sacco e s'internò nuovamente nel bosco.

Intanto la compagna del gigante, mossa a compassione del ragazzo lo prese nelle sue braccia gli prodigò sollecite cure e il ragazzo guarì dei suoi mali con misteriosa rapidità.

Alle sue ripetute istanze di ritornare tra i suoi, acconsentì la sua benefattrice, insegnandogli la strada e accompagnandolo per un tratto di via.

Grande fu la gioia nella « *tolderia* » per il ritorno del ragazzo e più grande ancora la meraviglia nel sentire la descrizione del gigante bianco mai immaginato.

Ma anche grande, molto grande, fu il disgusto del gigante « *Yatafapkiè* » quando ritornando non trovò più il ragazzo; nel desiderio di poter ritrovarlo prese nelle mani un ramo di una certa pianta e lo lanciò verso il nord: il ramo cadde ai suoi piedi. Lo lanciò verso il sud e si ripeté la stessa cosa: seguì a lanciarlo intorno a sè, finchè il ramoscello gli segnalò una strada. Per questa si slanciò « *Yatafapkiè* » giunse alla « *tolderia* » dove con grandi feste si celebrava il ritorno del ragazzo: lo richiese ai suoi genitori, anzi lo pretese da loro: ma inutilmente. Gli indigeni sospettarono di lui e dei magici poteri che gli attribuivano, e stabilirono di perseguirlo e dargli la morte. « *Yatafapkiè* » vedendosi perduto si consegnò nelle loro mani, dicendo loro, che, con un colpo di scure nelle ginocchia, potrebbero ammazzarlo. Così fecero gli indigeni e il gigante stramazò esanime. D'allora in poi la tribù non ebbe più pace: un cru-

dele rimorso s'impadronì di tutti e, incalzati da un misterioso terrore, si chiusero nei loro « *toldos* ».

Altre versioni cambiano solo alcuni particolari: che gli uomini, andati col ragazzo in cerca di miele, erano due invece di uno; che il gigante, trovando il



India Caduvea (frontiera del Brasile).

fanciullo lo raccolse sano, ma che gli slogò le braccia e le gambe per metterlo nel sacco, troppo piccolo per il corpo del ragazzo; che allora uno stregone indigeno si offrì per guarirlo, ricevendo in premio miele per tre anni.

Tutte queste versioni convengono nel chiamare l'uomo bianco « *Yatafa-pkiè* » (gigante) e che fu il primo uomo bianco veduto dagli indigeni.

La volpe e l'avvoltoio.

Non sappiamo in che epoca nè in che luogo sia esistita una volpe « *filosofo* » ma più astuta che sapiente, la quale un giorno s'imbattè con un avvoltoio che gli indigeni « *Lenguas* » chiamano « *amama* » cioè *calvo*. Si scambiarono un cortese saluto e la volpe iniziò il discorso:

— Amico mio, sei veramente felice! in un baleno trovi con facilità il cibo: io invece me lo procuro dopo lunga e faticosa marcia; le spine mi pungono, il fango dei torrenti mi sporca la pelle, le vipere insidiano i miei passi, il freddo gela le mie membra: la mia vita non è tranquilla, sempre perseguitata dai cani e dagli indi. Tu invece, felice, vivi col tuo magnifico piumaggio, sempre sulle sommità! Oh se io potessi volare!

— Cosa molto semplice — soggiunse l'avvoltoio. Se tanta voglia hai di volare monta sopra le mie ali e volerai con me.

Così fece la volpe e l'avvoltoio si lanciò al volo. A misura che saliva, la astuta volpe faceva sfoggio di lodi verso il suo conduttore quando ad un tratto esclamò:

— Come puoi vedere da queste altezze il tuo cibo se io appena vedo la terra?

— Perchè il mio occhio è più forte del tuo, rispose vanitoso l'uccello.

— Ferì molto questa risposta la suscettibilità della volpe, la quale cominciando a diffamare il suo compagno con ironia:

— Dimmi, che cosa hai nella testa che non ti escono le penne? e poi quell'odore di morto che manda il tuo corpo quando muovi le ali?

L'avvoltoio capì l'insulto e, non più reggendola, smosse con violenza le ali in maniera che la sventurata volpe cadde con vertiginosa rapidità da quella altezza, pagando con la morte la sua petulanza.

Meteorologia dei «*Sugines*,».

Nella semplice fantasia dell'indio, tutti i fenomeni elettrici hanno il suo principio nell'uccello più delicato ed inoffensivo: il *colibrí*.

Il colibrí, narra l'indio, in certe epoche dell'anno depone sulla sommità del « *Palo santo* » enormi uova le quali scaldate al calore del sole producono uccelli di enormi dimensioni che si slanciano a volo fin nelle regioni eteree. Questi mostruosi uccelli sono di costituzione fantastica e terribile: di becco lungo affilato e forte, più resistente che le frecce.

Raccontano gl'indi che in tempi remoti, durante un freddo mattino d'inverno varii indi erano aggruppati nel loro « *toldo* », quando percepirono un profumo che ancora non conoscevano. Uno di loro, più coraggioso, uscì dal « *toldo* » e si avviò verso il luogo donde partiva il profumo e vide che intorno ad un albero secco e rosso c'era una quantità di chiocciole che mandavano con una certa nebbia quel grato odore. L'indio volle prenderne una, ma sentendo il solletico nelle

dita prodotto dal fuoco che non conosceva ancora, la gettò per terra: in sull'istante un uccellaccio enorme si scaraventò a divorarla. L'indio volle imitarlo e prendendo un'altra chiocciola l'assaporò, sentì che era buona e coi resti dell'albero acceso ritornò nel « *toldo* » portando seco le altre chiocciole arrostiti, e le offerse in cibo ai suoi compagni.

Da quel momento l'indio conobbe il fuoco e il modo di cuocere gli alimenti. Ma l'uccellaccio se ne tornò al cielo arrabbiato, raccontò quello che era successo ai compagni, i quali divenuti furibondi contro gli indigeni presero a perseguitarli in mille modi. Li atterriscono colle loro grida (i *tuoni*) scagliano loro contro le scintille (i *lampi*) che illuminano i campi o fanno cadere sopra i loro « *toldos* » e palme, fuochi terribili che tutto seccano e sturano i recipienti che contengono l'acqua e tentano inondare le case dell'indio (*pioggia*) convertendo il « Ciaco » in un'immensa laguna. Ma l'indio sa scongiurare simili pericoli e ricorre ai canti tradizionali pregando i suoi implacabili avversari di indirizzare le loro vendette sopra altre tribù.

Il tabacco.

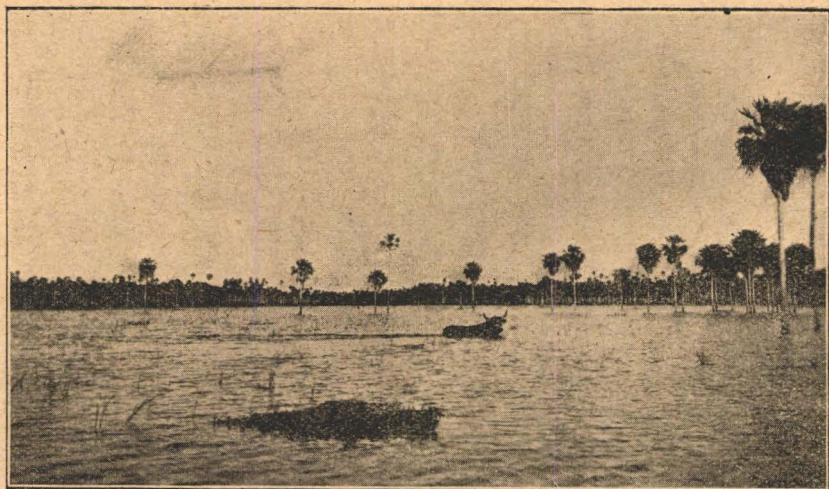
Raccontano gli indigeni che in un'epoca non lo conoscevano. Un giorno un indio, d'un'altra tribù, chiamato « *Maiyukuruk* », ammogliato con un'india del luogo, disgustato della sua sposa la ferì mortalmente, bruciò il suo corpo e sparse le ceneri intorno alla casa. Alcuni giorni dopo osservò come da quelle ceneri germogliavano piante a foglie grandi; volle sperimentare se queste gli davano qualche utilità e raccogliendole le mise al sole e come furono secche le sminuzzò e riempì con queste la pipa e cominciò a fumare. La fragranza superiore di molto a quella prodotta dall'erba che prima fumava, lo allietò e, avaro com'era, si guardò ben bene dal dirlo ad alcuno; anzi per non essere scoperto fumava solo di notte. Ma la civetta (l'uccello parlantino degli indigeni) si incaricò di divulgare la notizia. Gli indi circondarono di notte il « *toldo* » e attirati dalla fragranza, vollero che « *Maiyukuruk* » rivelasse loro il segreto, ed egli non potè esimersi. Da allora gli indigeni fumarono il tabacco.

CONCLUSIONE.

Chiudiamo queste pagine coll'animo pieno d'amarezza e di speranza. Ciò che ci rattrista, è lo stato miserando delle tribù del « Ciaco », in contrasto col progresso delle popolazioni circovicine.

Ci pare un delitto contemplare impassibili tante miserie: delitto che diviene ancora più grave pensando ai tesori di bontà che traspaiono tra i cenci che coprono questi indigeni e ai costumi selvaggi che contaminano la loro esistenza.

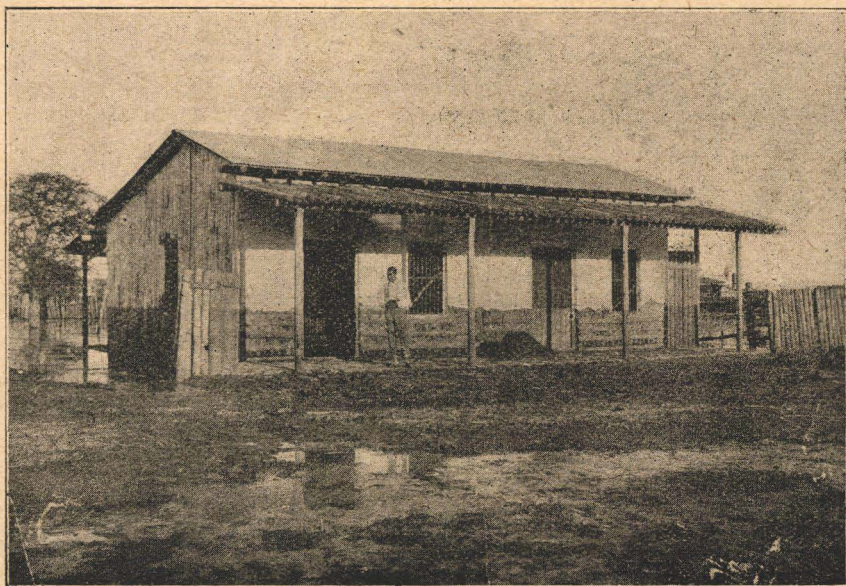
Il problema degli indi aumenta e si complica coll'avanzar degli anni.



L'innondazione del *Paraguay* invade per decine di chilometri i palmeti del « Ciaco ».



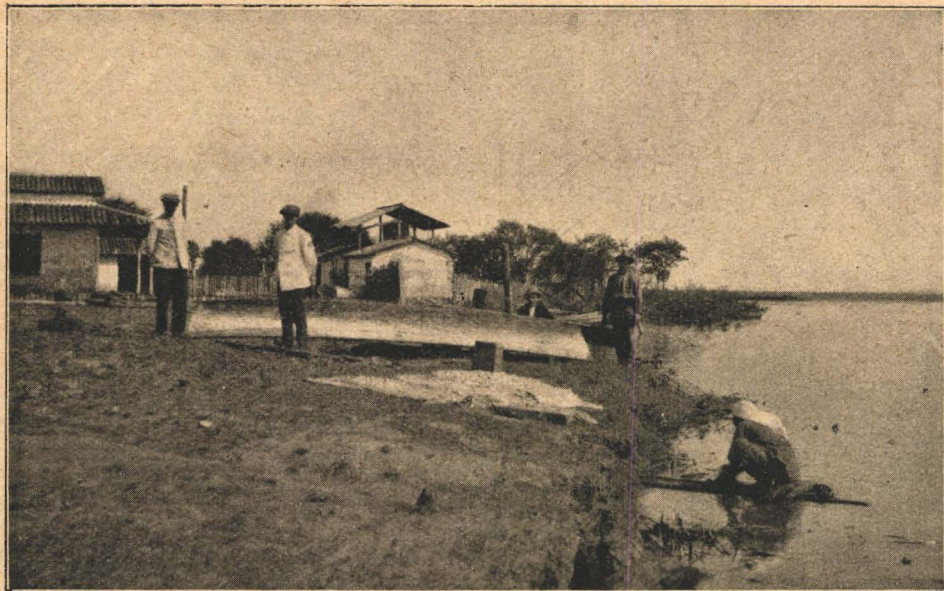
Puerto Voluntad - Innondazione del *Paraguay*.



Lo stato della nostra prima casa missionaria al decrescere dell'innondazione.



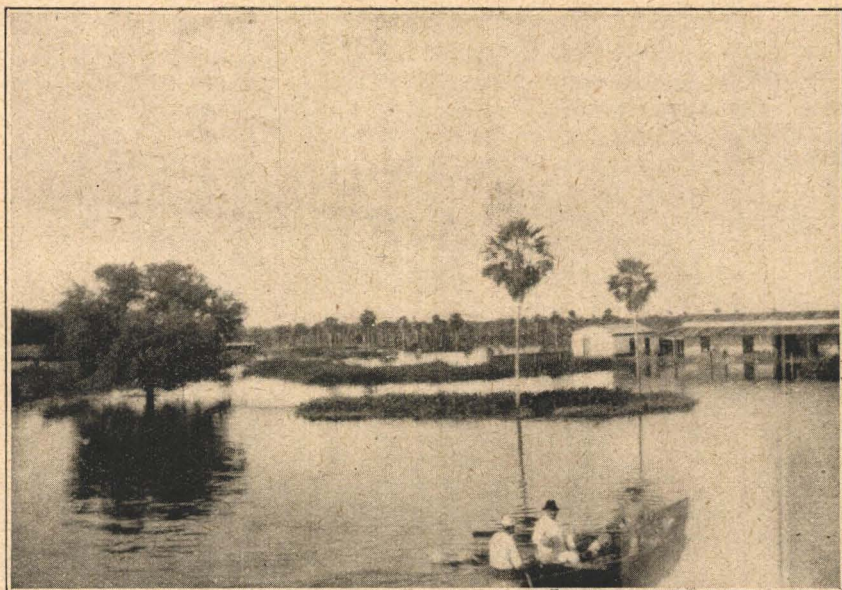
Fuerte Olimpo inondato.



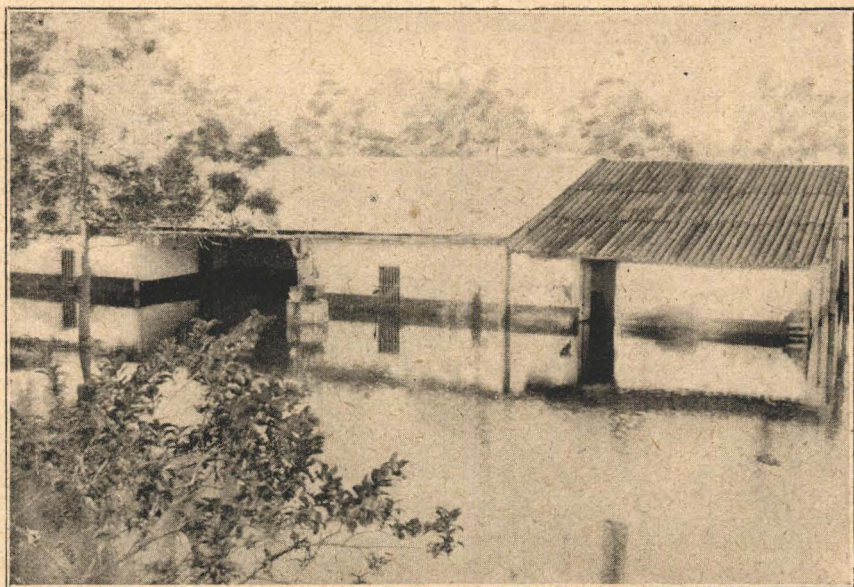
Puerto Voluntad (Alto Paraguay).



Sull'alto Paraguay straripato (Puerto Voluntad).



Puerto Voluntad durante l'innondazione del 1921.



Le innondazioni del *Paraguay*.

Dal lato *economico* è ingiusto spogliarli totalmente delle terre occupate da secoli e secoli e trasformate oggi in vasti latifondi dove l'indio vien considerato come estraneo ed intruso. Non meno ingiusto è lo sfruttamento della sua mano d'opera senza la ricompensa che per ogni lavoro umano vuole l'equità.

Dal lato *morale* dovrebbero coincidere l'iniziativa pubblica e quella privata per sminuire almeno, giacchè non è possibile impedire totalmente le gravi con-



Porto di Arrecife.

sequenze morali e fisiche del contatto dell'indio con gli elementi degenerati della civilizzazione.

■ Basti il pensare alla funesta influenza del bere e delle malattie veneree per misurare la responsabilità di chi inizia in esse i figli delle selve.

L'aspetto *religioso* del problema ci apre il cuore alla speranza perchè accanto all'iniziativa Protestante, sorge al fine come un'aurora radiosa l'evangelizzazione cattolica dei *Figli di Don Bosco* disposti a realizzare qui una trasformazione profonda e duratura simile a quella effettuata altrove.

Dio e i buoni assecondino i loro sforzi per la redenzione prossima e totale del « Ciaco Paraguay ».

APPENDICE

La Missione Salesiana.

La Missione del "Ciaco",.

Accarezzata da lunghi anni, l'idea di questa missione è finalmente una realtà. La S. Sede ad istanza di S. E. Rev.ma Mons. Bogarin, lo zelante ed apostolico Vescovo del Paraguay, volle affidata agli umili figli di D. Bosco, la civilizzazione degli indii che popolano il gran « Ciaco Paraguayo ».

Coperto di selve impenetrabili, esposto alle alternative di grandi inondazioni, e di spaventevoli siccità, infetto da fiere, rettili, ed insetti d'ogni specie, il « Ciaco Paraguayo » ha resistito per secoli e secoli alla civilizzazione e alla Fede.

Migliaia di poveri selvaggi in uno stato compassionevole scorrazzano in quelle regioni, esposti a tutte le necessità del corpo e dell'anima, domandando aiuto, aspettando un raggio di luce, una parola di amore. Nessun missionario cattolico è riuscito a penetrare definitivamente in quelle selve misteriose, dalla scoperta dell'America fino ad oggi.

I Salesiani hanno raccolto il loro grido di angoscia, e si sono accinti all'impresa di stabilire colà le « *prime Missioni cattoliche* ».

Hanno misurato gli ostacoli enormi; hanno previsto gl'ingenti sacrifici, hanno pesato una per una tutte le difficoltà; ma al disopra di tutto, urge la rigenerazione di tanti poveri *fratelli*. Si diedero già i primi passi e si è promesso loro formalmente che l'ora della rigenerazione è arrivata anche per essi.

Accanto e di fronte alle grandi imprese industriali del tannino, impiantate dal capitale lungo la via destra del fiume per sfruttarne i tesori di legname, massime del *quebraco*, è sorta finalmente un' « impresa di anime », disposta a strappare alla barbarie ed al demonio migliaia di selvaggi, per condurli alla luce della fede e della civiltà.

Alcuni dati geografici.

La regione del « Ciaco » è compresa fra il 57° 34' 21" e 63° 26' 54" di long. occidentale e il 17° 55' 43" e 25° 21' 41" di lat. sud.

Non presenta uno speciale sistema orografico propriamente detto. È una



Il Rev. D. Pittini con ragazzi indiani « Ciamacocos ».



Tolderia di indi « Ciamacocos ».



Primizie di indi « Lenguas » battezzati.



Cinque indi « Lenguas » battezzati recentemente.



Alle tolderie dei « Lenguas ».



Tolderie di indi « Lenguas ». — Dopo la distribuzione di vestiti.

vasta pianura con un leggero pendio da Ovest ad Est racchiudendo un'immensa ricchezza forestale. L'industria si riduce allo sfruttamento dei boschi e alla fabbricazione del « tannino » (1). Le sue esuberanti praterie offrono ampio campo all'allevamento del bestiame. — Ha una superficie di 297. 938 kmq. con una popolazione totale di 70.000 abitanti (2).

Questo il vasto campo di missione affidato ai Salesiani.

Etnografia.

Dove e quante siano le tribù indie erranti nel centro della regione misteriosa, nessuno lo può dire con certezza. Non è così facile lo spingersi fin là,



Un palmeto a 50 km. da Puerto Guarani.

attraverso selve densissime e sterminate, tra i rischi della sete, dei serpenti, delle fiere e talvolta degli stessi selvaggi. Questa non facile impresa sarà l'opera del tempo e della volontà dei nostri missionari.

Invece sono note le varie tribù costiere distribuite lungo tutta la riva destra del Paraguay, dalla confluenza del fiume *Pilcomayo* sotto *Asunción* su su fino alle incerte frontiere colla Bolivia. Sono i « *Tobas* », i « *Lenguas* », gli « *Angaytés* », i « *Sanapanàs* », i « *Guanàs* », i « *Ciamacocos* », la cui vita si agita nelle zone rispettive, in riva ai fiumi e alle lagune, ricche di pesca e di caccia e in contatto periodico coi civilizzati, che lavorano nel taglio dei boschi, o nelle fabbriche di tannino.

(1) Estratto dal « quebracho ».

(2) Dr. LUIS DE GASPERY. *Geografia del Paraguay*.



L'isola *Napegue*, dov'è la Missione Salesiana.

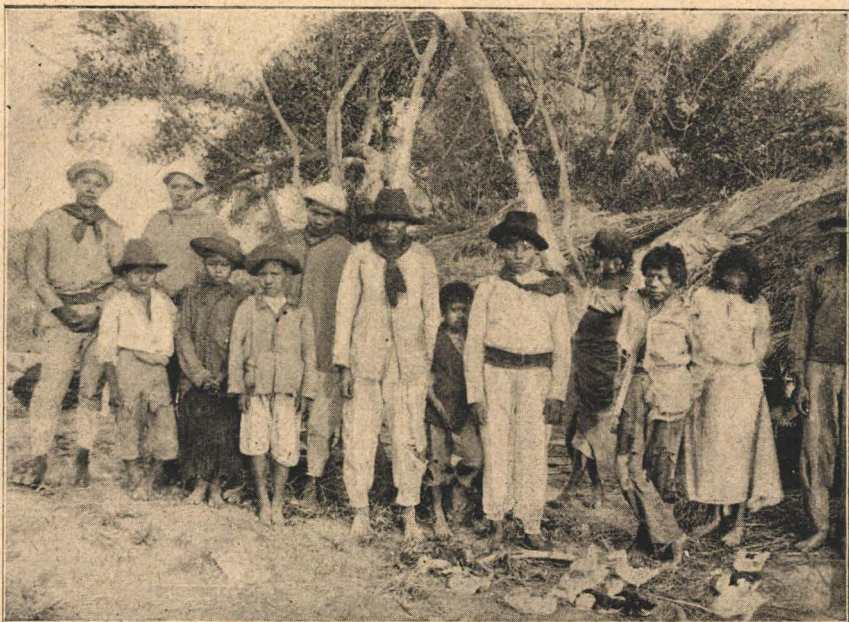


Isola *Napegue* - Centro della Missione Salesiana.

Di alcune di esse si è già parlato nella prima parte di questa monografia. E tutti coloro che le conoscono sono unanimi nel giudicarle buone, mansuete, affezionate e riconoscenti a chi fa loro del bene.

Ricordiamo particolarmente le parole del signor Giovanni Cabrizas nel suo isolotto di *Napegue* (alto Paraguay).

« Da vari anni sono qui, ci diceva il signor Cabrizas, e li conosco assai bene, perchè lavorano ai miei ordini. In verità non me ne posso lagnare. Obbedienti, fedeli, abbastanza lavoratori, benchè incostanti, io preferisco l'opera loro a quella di altri operai. Nella loro vita poi, nelle relazioni domestiche, nel tratto



Indi « Angaités » all'isola Napegue.

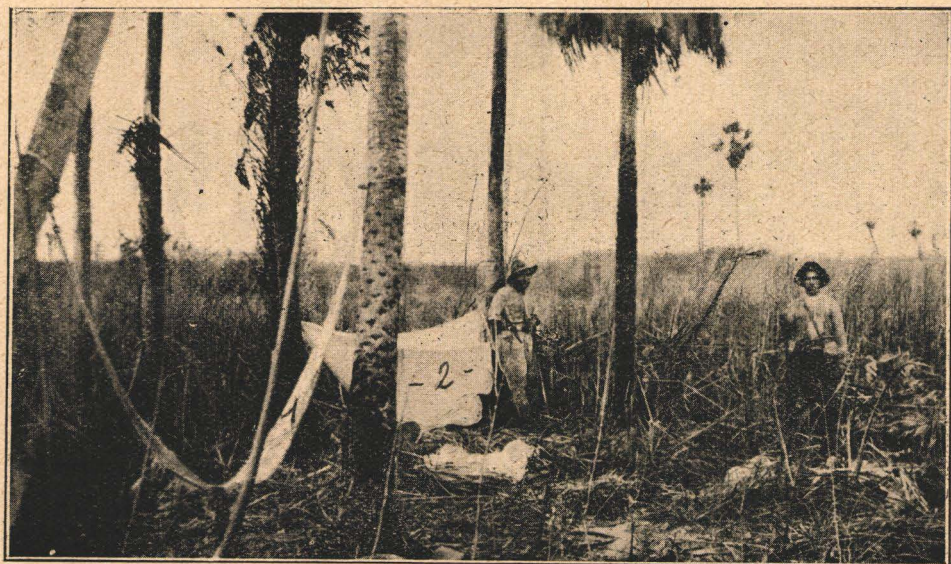
reciproco, possono molte volte esserci d'esempio. Non hanno religione definita, non pratiche di un culto concreto. Ammettono un essere superiore (*Tupö*) e lo temono. Credono alla sopravvivenza dei morti, che seppelliscono lontano dalla « *tolderia* », dall'altra parte del fiume, nel segreto del bosco, perchè le anime non trovino la via del ritorno... ».

E mentre il signor Cabrizas parlava, noi avevamo l'occhio su quelle povere creature seminude, dalle fattezze robuste, dal color di bronzo, dalla faccia angolosa e solcata di rughe, dalla chioma nera, liscia, lucida, spiovente sugli omeri.

Ne rividi più in su nelle fabbriche del tannino, occupati nei lavori più bassi e faticosi, in tutta la loro degradazione selvaggia, mentre lì, di fronte ad essi, fumavano le alte ciminiere, passavano fischiando le piccole locomotive e dall'interno dei fabbricati usciva il rumore confuso delle macchine. E ci



Spedizione del settembre 1924.

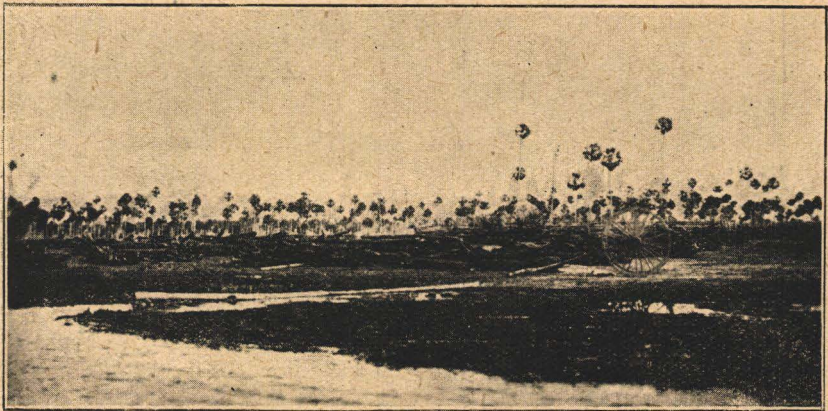


Nell'interno del « Ciaco Paraguayo »: 1) L'amaca - 2) La tenda.

stringeva il cuore dinanzi al contrasto di tanta civiltà materiale, di tanto sforzo per strappare al bosco vergine i suoi tesori e di tanta abiezione umana nel povero indio, cui questa civiltà, dura e matrigna, non pensa se non per isfruttarlo!

La nostra missione fu preparata lo scorso anno da un lungo viaggio di esplorazione del nostro Don Domenico Queirolo, direttore del Collegio « *Mons. Lasagna* », ed anima dell'opera nostra nel Paraguay. La prima residenza provvisoria fu fissata in « *Fuerte Olimpo* », sotto la direzione del Sac. Emilio Sosa Gaona, una primizia salesiana in questa repubblica. Egli, secondato dal suo compagno Don Giuseppe Drago, metterà al servizio della missione tutta l'energia della sua gioventù in fiore, e del suo spirito ardente di zelo e di affetto per gli indigeni del suo paese.

Le primizie della missione dallo scorso aprile, malgrado le incertezze e le



Tronchi di *quebracho* per l'estrazione del tannino.

difficoltà di chi comincia, aumentate da una grande piena del fiume che invase la borgata di *Fuerte Olimpo* e ne ridusse le famiglie ad abituri improvvisati con tronchi di palma sul pendio del colle, son davvero consolanti.

E sono un semplice preludio di quanto si farà coll'aiuto di Dio, della Madonna, ed un po' anche degli uomini, chè tutti vedono qui con simpatia vivissima il sorgere di questa impresa di civiltà nell'immensa regione del « Ciaco ».

Primi tentativi per lo stabilimento della Missione. Difficoltà che presentano le impenetrabili foreste del « Ciaco ».

Da *Fuerte Olimpo*, come punto di partenza, a 800 chilometri al Nord di *Asunción*, sulle sponde del fiume Paraguay, il missionario salesiano D. Emilio Sosa Gaona, con alcuni compagni intrapresero una prima e poi una seconda escursione nell'interno delle foreste del Ciaco, per studiare le posizioni più vantaggiose allo stabilimento di possibili centri di missioni. Le loro ricerche,



Luigi Recalde incontrato nella foresta dopo 13 giorni da che si era smarrito.



Missionari sperduti nel bosco.

piene di avventurose peripezie non disgiunte da pericoli, (chè nella prima, escursione abbandonati dalle guide, smarriti nelle selve, hanno provato per due giorni gli orrori della fame e della sete, e nella seconda, tutta l'imponenza delle inondazioni, perchè per ben trentun'ora e mezza son rimasti coll'acqua al ginocchio, e persino alla cintura pur trovandosi a cavallo), le loro ricerche ripetiamo, hanno somministrato un ricco materiale di esperienze, ma approdarono a poco per trovare un luogo definitivo dove stabilire la Missione.



Una centenaria « Lengua ».
(allo stato primitivo) (accolta alla Missione).

« Fuerte Olimpo » rimase perciò come il centro provvisorio dell'opera missionaria, che di là si irradiava alle famiglie operaie dei centri industriali sul fiume Paraguay e alle tribù vicine ma in forma ancora saltuaria.

Il primo centro fissato definitivamente.

È l'isola *Napegue*, sul fiume Paraguay, a 500 km. da Asunción. — Popolata dagli indi « *Lenguas* » si presta molto bene alla Missione per le facilità di comunicazione con altre famiglie *Lenguas*, dimoranti nelle vicinanze. —



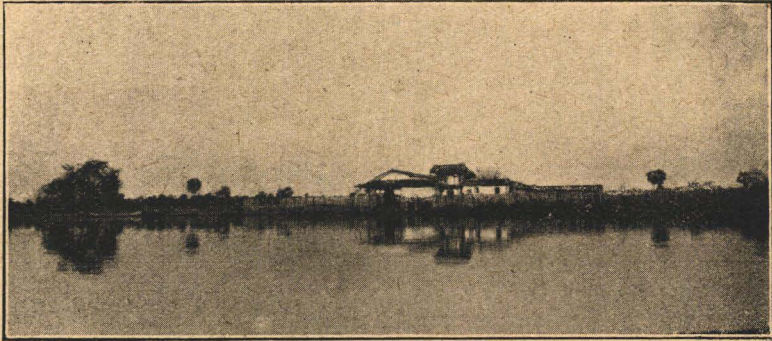
Nel bosco del «Ciaco» sperduti e affamati.



Si arrostitisce la selvaggina nel bosco a 50 km. da Guarani.

La missione avrà inoltre parecchi ettari di terreno sicuro nel caso di possibili inondazioni. Il nostro missionario D. Emilio Sosa Gaona, si è già colà recato, con le prime macchine agricole, essendo il terreno fertile molto favorevole all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

Col suo stabilirsi possiamo dire che incomincia la vera evangelizzazione e civilizzazione sistematica delle tribù del « Ciacò »: esse possono riguardarla come l'aurora della loro rigenerazione, che i poveri Figli di D. Bosco intraprendono col cuore ricco di speranza, fiduciosi nell'aiuto divino e nel caritatevole soccorso dei buoni e generosi.



Una casa di Puerto Voluntad fatta di tronchi di palme.

Uno sguardo all'opera compiuta.

È poca cosa l'azione finora svolta nel campo di missione propriamente detto: però molto promettenti furono le diverse missioni fatte nei centri costieri industriali, sia tra le famiglie operaie, sia fra gli stessi indì, dei quali molti sono impiegati nelle grandi fabbriche in lavori umili e pesanti.

Diamo qui un breve riassunto dell'opera dei nostri missionari, Don Emilio Sosa Gaona, e Don Giuseppe Drago.

Dal marzo 1920 al 1923.

Numero di missionari fissi	2
Numero di missionari straordinari	2
Cristianità o nuclei stabili di famiglie visitate	8 (1)
Battesimi di bambini	2149
Battesimi di adulti	23
Cresime	2335
Comunioni di precetto	1428

(1) Villa Hayes - Monte Sociedad - Puerto Pinasco - Puerto Casado - Fuerte Olimpo - Bahía Negra - Puerto Sastre - Puerto Guarani.



Un povero « Lengua ».



Il « Ciamacoco » *Tomasito* nel dì del battesimo.



La santa Messa sulle rive del *Paraguay*.

Comunioni di divozione	2083
Estreme Unzioni	28
Matrimoni	39
Una scuola notturna per adulti	40

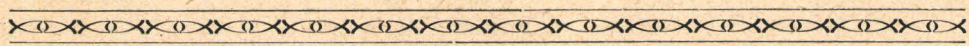
Nel 1924.

Residenza missionaria	1 (1)
Quasi-residenze	2 (2)
Cristianità visitate	13 (3)
Catechisti: uomini	4
» donne	13
Scuole catechistiche miste	8
Predicazioni ai fedeli	40
Predicazioni agli infedeli	2
Battesimi (selvaggi)	54
Battesimi (fra i fedeli)	486
Cresime	160
Confessioni di precetto	480
Confessioni di divozione	860
Comunioni pasquali	430
Comunioni di divozione	1700
Estreme Unzioni	8
Matrimoni (tra fedeli)	10
Defunti (con assistenza missionaria) adulti	8
» » » » bambini	4
Associazioni (tra fedeli)	2
Ascritti alle medesime	45
Cappelle missionarie	5

(1) Napegue.

(2) Villa Hayes - Fuerte Olimpo.

(3) Oltre alle otto precedenti: Puerto Voluntad - Isla Margarita - San Carlos - Frigoyen - Ciaco.



INDICE

Introduzione *Pag.* 5

PARTE PRIMA. — La razza indiana del “Ciaco „

I.	— Difficoltà del problema	»	9
II.	— Gli abitanti del « Ciaco »	»	10
III.	— Racconti dei « Lenguas »	»	11
IV.	— Un misterioso pellegrino	»	14

PARTE SECONDA. — Il Nord del “Ciaco Paraguayo „

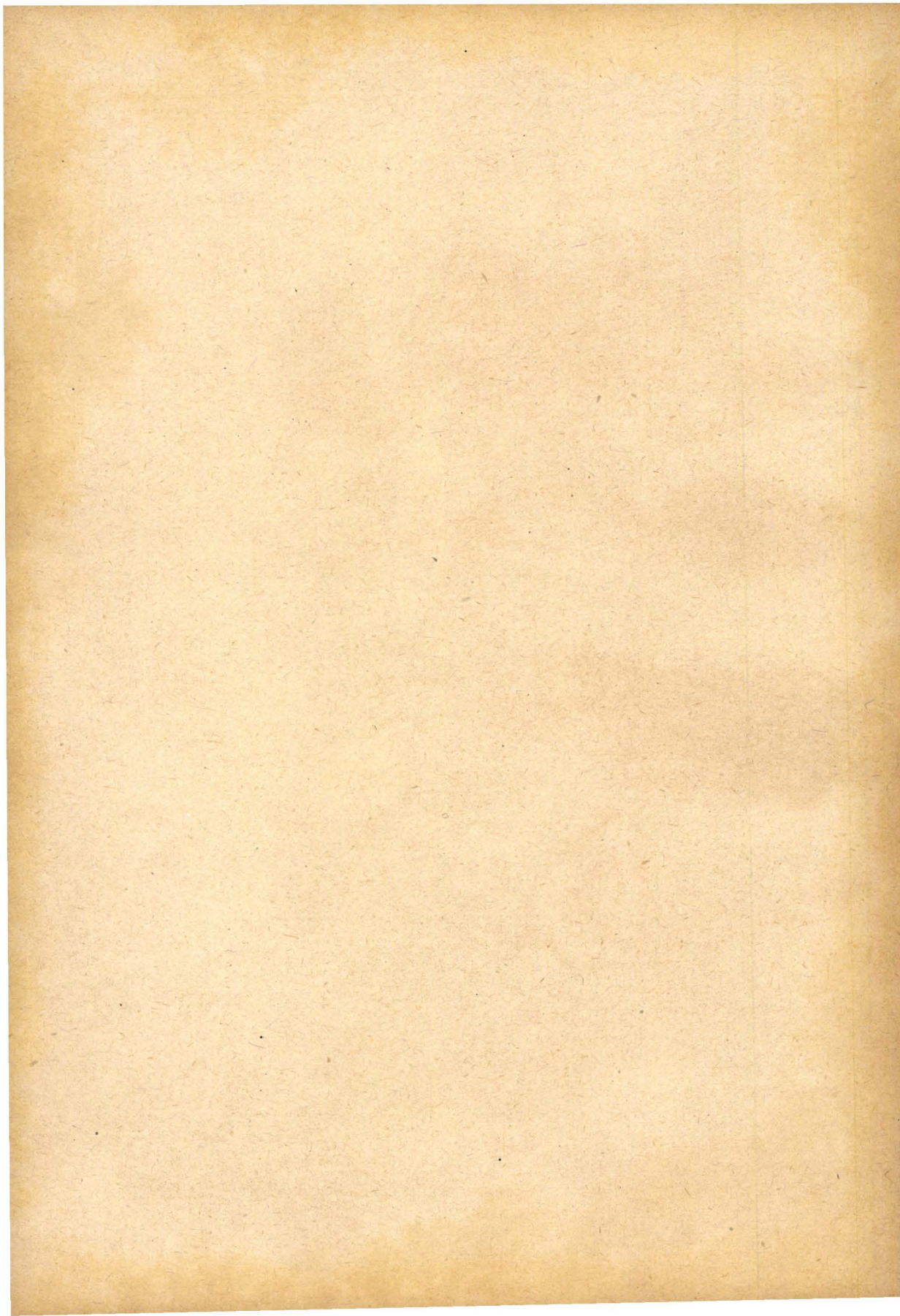
I.	— Il « Ciaco Paraguayo »	»	15
II.	— I « Ciamacocos »	»	18
III.	— Le leggende	»	22
IV.	— Le feste degli Anabason	»	28
V.	— I « Guanás »	»	30

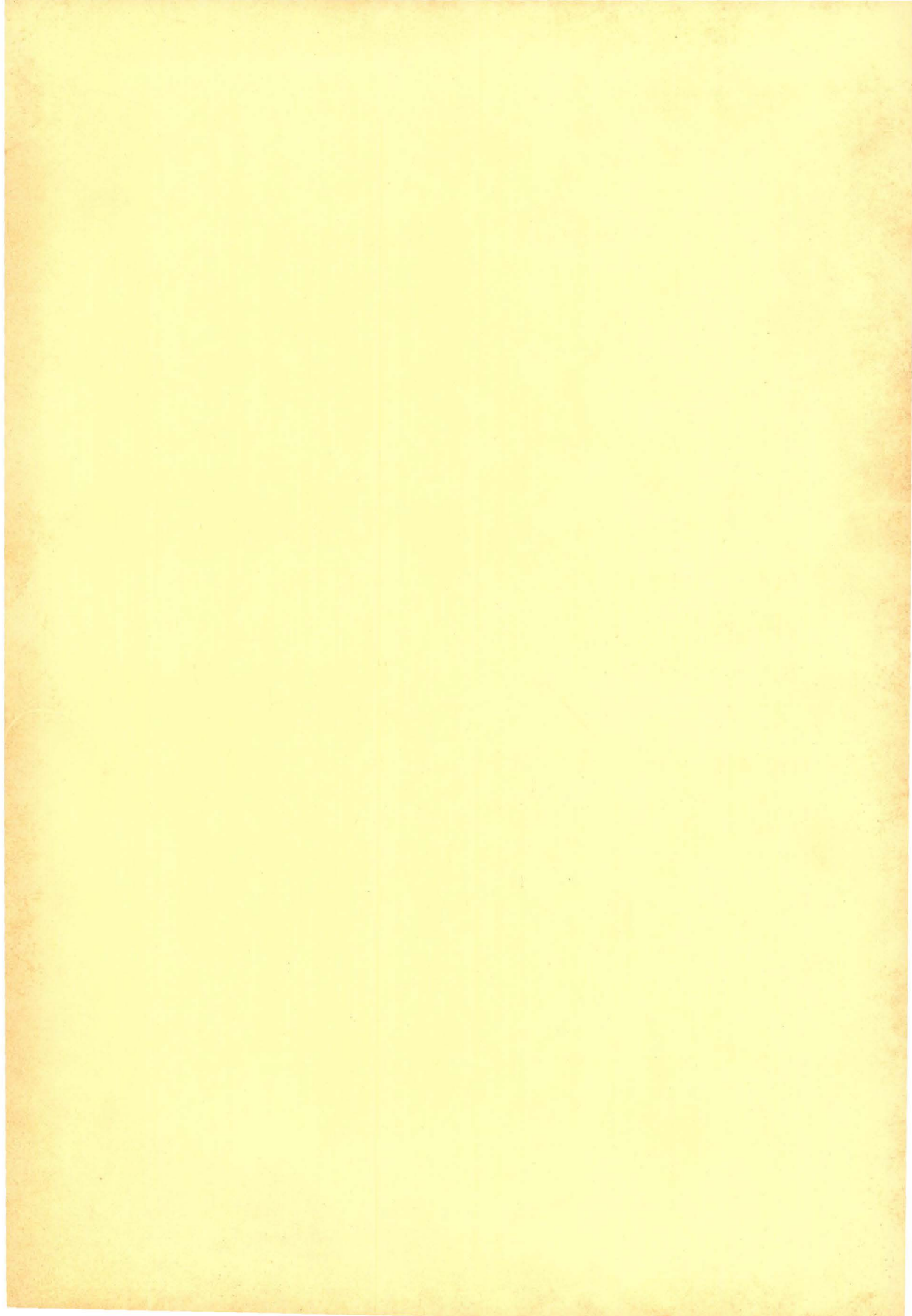
PARTE TERZA. — Il Centro del “Ciaco Paraguayo „

I.	— La vita nelle tolderie	»	33
II.	— Mezzi di sussistenza	»	36
III.	— Le arti	»	39
IV.	— Cerimonie e feste	»	42
V.	— Canti ed altre cerimonie	»	44
VI.	— Religione - Pratiche funebri	»	45
VII.	— La medicina e il « Biojozma »	»	47
VIII.	— Costumi politici e militari	»	49
IX.	— Astronomia dei « Sugines »	»	50
X.	— Un po' di analisi	»	50

PARTE QUARTA — Leggende dei “Lenguas „ e dei “Sugines „

Leggende dei « Lenguas » e dei « Sugines »	»	56
Conclusione	»	62





MISSIONI SALESIANE

1. Missione della Patagonia.
2. Vicariato Ap. Magellanico.
3. Vicariato Ap. di Mendez e Gualaquiza
4. Missione della Pampa Centrale.
5. Vicariato Ap. di Shiu Chow (Cina).
6. Vicariato Ap. del Kimberley (Australia).
7. Prelatura di Registro di Araguaya (Brasile).
8. Prefettura Ap. del Rio Negro (Brasile).
9. Prefettura Ap. dell'Assam (India).
10. Missione del Katanga (Congo Belga).
11. „ dell'Heung Shan (Cina).
12. „ di Tanjore (India).
13. „ del Ciaco (Paraguay).